ANNO V — MONTEVIDEO, 22 LUGLIO 1934 — Nº 32

Studi Sociali

RIVISTA DI LIBERO ESAME

ABBONAMENTI:
Per ventiquattro numeri $ 2.—
Per dodici numeri " 1.25

(All'estero lo stesso prezzo, equivalente in moneta degli Stati Uniti a due dollari per 24 numeri ed un dollaro e 25 cent. per 12 numeri.)

Per la redazione e l'Amministrazione rivolgersi a:

LUIGI FABBRI, rivista "Studi Sociali"
Casilla de Correo 141
MONTEVIDEO (Uruguay)

RIVENDITA:
Per ogni copia $ 0.05

(Negli altri paesi lo stesso prezzo, equivalente a cent. 5 di dollaro. — Sconto d'uso ai rivenditori.)

SOMMARIO

La fine della "Concentrazione"

Il fatto da due mesi non é giá piú d'attualitá; ma vogliamo dirne qualche cosa lostesso, se non altro perché ció ci servirá per terminare un discorso fatto e lasciato un pó in sospeso altra volta, circa due anni fa, da queste stesse colonne.

Fin da allora la crisi della "Concentrazione Antifascista" era evidente. Giá da parecchio prima ci si trovarono a disagio i socialisti massimalisti, e l'avevan lasciata. Poi fu la volta dei repubblicani. Questi vi rientrarono un anno dopo; ma non eran piú gli stessi di prima. L'entrata in essa dell'organizzazione di combattimento "Giustizia e Libertá" parve rianimare un pó nella "Concentrazione" gli spiriti vitali che andavano languendo. Ma fu per poco. La morte di Turati e piú ancora quella di Treves debbono non poco aver influito sulla decadenza dell'organismo, che si reggeva sopratutto pel suo prestigio apparente e per l'influenza giornalistica del suo organo di propaganda "La Libertá".

Si sentiva la fiacca anche dal linguaggio di quest'ultimo, che appariva ognor piú prosecuzione d'un lavoro meccanico e obbligatorio, sempre giornalisticamente ben fatto, sí, ma non piú vivace e fiducioso come un tempo. Ed era altresí evidente che ormai tutta l'attivitá reale della "Concentrazione" si riassumeva in quel suo giornale. Quindi maggior senso di disagio, malumori, critiche, ecc. come in ogni famiglia numerosa non unita da legami troppo intimi ed in cui "le cose vanno male".

Ma come avrebbero potuto le cose andar bene, se il fascismo, l'abbattimento del quale era l'unica ragion d'essere della "Concentrazione", non solo non precipitava, secondo le speranze e le previsioni ripetute degli organi concentrazionisti, ma si rafforzava con l'estendere la sua nera ombra su tanti altri paesi? Dicevamo anche noi due anni fa che il disagio e la crisi dell'antifascismo dovevano tendere ad inasprirsi e crescere con l'andar del tempo, in quanto pura e semplice negazione di fronte all'avversa e persistente realtá. In cambio era altrettanto naturale che i movimenti singoli tendessero a sviluppare di piú alla periferia quell'attivitá che languiva al centro, e i piú forti vi guadagnassero di prestigio a scapito degli altri.

Di qui l'aumento di disgregazione e disagio interni della "Concentrazione". La stessa entrata in lei di "Giustizia e Libertá", che per un momento era stata come l'olio che ravviva la fiamma di una lampada, finí col precipitare la crisi. La giovane associazione, che da semplice organismo di lotta era andata subito assumendo figura di partito, accentuando questo suo carattere accentuó altresí — com'é proprio di ogni partito — la sua tendenza assorbente e invadente; sí che gli altri partiti, in specie quello socialista, sentirono a un certo momento il bisogno di stabilire una maggiore paritá di posizioni reciproche. Al che "Giustizia e Libertá" si rifiutó, proponendo al contrario una unificazione ancor piú accentrata.

Noi siamo sempre dell'opinione che "Giustizia e Libertá" segni un progresso, sia nella lotta antifascista, sia come concezione generale della rivoluzione, sul vecchio partito socialista italiano. Ma nel caso particolare non era quest'ultimo ad aver torto; poiché ad ogni libera cooperazione di forze, diverse e non omogenee, intorno a un fine comune, é indispensabile, insieme all'autonomia di ciascuna, la paritá di condizioni fra tutte. E' la base di ogni sano federalismo, una delle esigenze piú importanti della libertá. Misconoscerla oggi non é certo la miglior promessa per l'avvenire, malgrado tutte le migliori intenzioni contrarie, specie se chi la misconosce é una forza politica che aspira alla futura direzione della cosa pubblica.

Naturalmente l'errore di questa tendenza "totalitaria" non ci fa dimenticare che anche il Partito Socialista l'aveva nel sangue, e se ne risente oggi solo perché lui n'é stato scottato. Ma questo non infirma punto le nostre osservazioni. Al contrario!

Dicemmo giá perché, pur essendo molto lontani dal programma e dagli uomini della "Concentrazione", obiettivamente le riconoscevano lostesso una funzione utile nel movimento generale antifascista. Si comprende quindi che la fatto notizia del suo sfasciarsi non ci ha fatto piacere; l'urlo di gioia con cui la raccolse la stampa fascista avrebbe bastato a impedircelo. Ma non é il caso di darle soverchia importanza. Di fatto le cose restano su per giú come prima; e non hanno tutti i torti neppur coloro che han detto che il movimento ci guadagnerá, se le forze giá costituenti la "Concentrazione", restate unite e attive ciascuna per suo conto, sapranno resistere al prurito di graffiarsi e mordersi a vicenda con polemiche spinte al di lá d'una cordiale discussione di idee e di metodi.

Non discutiamo l'azione svolta clandestinamente da "Giustizia e Libertá" in Italia: é la piú utile, di certo, ma é anche quella che ignoriamo di piú. Peró, come situazione di fatto all'estero, — almeno come appare a noi lontani, al di qua dell'oceano, — essa ci sembra disimpegni ora di fronte al pubblico gran parte della funzione di propaganda e rappresentativa della ex-Concentrazione, benché con criteri suoi propri e diversi.

Programmaticamente e dinamicamente ci sembra un progresso (rileviamo fra l'altro che, correggendo una sua posizione anteriore, "G. e L." ora si pronuncia per la rivoluzione espropriatrice senza indennitá); ma v'é a temere che, senza il contrapeso degli altri partiti, si sviluppi in lei, — appunto in ragione della sua giovinezza, non immunizzata ancora da un lungo contatto col proletariato, e per l'origine di alcuni suoi elementi, — qualche tendenza malsana, di cui finora s'é notato appena qualche sintomo isolato o intermittente senza grave significato. Alludiamo a certe simpatie pel neo-socialismo francese cosí ultra-autoritario, a certe manifestazioni di patriottismo vecchio stile, ecc.

Abbiamo torto? Puó darsi; ma solo l'avvenire puó rispondere alla domanda. Del resto queste sono impressioni e opinioni di militanti, combattenti bensí contro lo stesso nemico e con sentimenti non troppo dissimili, ma d'una milizia diversa e con diverso programma. Quindi, qualunque sia il nostro giudizio su quel che fanno gli altri, l'importante é di far noi il dovere nostro, secondo le idee e propositi nostri. Non perdiamo troppo tempo a cercare il fuscello o il trave nell'occhio del nostro vicino, e badiamo piuttosto a non avercelo noi stessi. La miglior critica al lavoro degli altri, l'unica davvero concludente, é sempre quella di lavorare meglio di loro. Lavoriamo!

LUIGI FABBRI.

ANCORA BISANZIO

(Continuazione e fine; vedi numero 29)

Tutto ció é molto stupido e ci rammenta un apologo che Bakunin amava ripetere spesso. Due giocavano alle carte. Uno dei giocatori disse all'altro: "Signore, debbo prevenirvi che quando perdo al gioco, io **sento il bisogno** d'insultare il mio avversario; spero che ció non vi irriterá, perché voi sapete che l'uomo non é responsabile delle sue azioni". "Oh, perfettamente", rispose l'altro, "tanto piú che anche io debbo prevenirvi di un mio difetto: che, cioé, quando mi si insulta, **sento il bisogno** di rompere la faccia a chi m'insulta". La partita finí e fu perduta dal primo giocatore; il quale peró questa volta **non sentí affatto il bisogno** d'insultare il suo avversario. Il che potrebbe dimostrare che la paura di una punizione puó cambiare il corso delle nostre azioni, anche non ammettendo punto il libero arbitrio.

Noi siamo materialisti ed in conseguenza sappiamo che l'uomo é il prodotto dell'organizzazione ereditata e dell'ambiente fisico e sociale nel quale vive; sappiamo che tutte le azioni umane possono, con l'analisi psicologica, ridursi a una manifestazione dell'egoismo; che esse sono determinate dalle circostanze e rispondono a un bisogno dell'organismo.

Ma ció non puó cambiare la natura buona o cattiva, utile o nociva, socievole o antisocievole delle azioni individuali, né cambiare la nostra regola di condotta, né il criterio con cui noi distinguiamo gli amici dai nemici.

Tutti gli uomini aspirano a migliorare la propria situazione; ma ció che costituisce la caratteristica del socialista é di voler emanciparsi insieme agli altri, e di essere disposto a combattere e soffrire per l'emancipazione del popolo tutto quanto.

Si ama parlare d'interessi, d'egoismo, di bisogni? Sia pure! ma resti ben inteso che quelli che vedono il proprio interesse, la propria sodisfazione nella felicitá di tutti sono dei socialisti, mentre che coloro che sentono il bisogno di sodisfare i loro appetiti opprimendo e sfruttando gli altri sono dei borghesi.

Si é detto che i nostri martiri di Chicago, i quali sono morti per difendere le loro idee, che sono anche le nostre, non hanno alcuna sorte di merito, perché essi **sentivano il bisogno di sacrificare la loro vita**, ma é pure vero che, al cospetto della natura, non sono responsabili i giudici che li hanno fatti assassinare. Ma ció non impedisce che noi glorifichiamo i nostri compagni e disprezziamo quelli che li hanno uccisi per un pugno d'oro con cui la borghesia li ha pagati.

Insomma, siamo materialisti quanto si vuole ma consideriamo e trattiamo i borghesi come borghesi, i vili come vili, i traditori come traditori, e gli amici come amici.

ERRICO MALATESTA.

(Tradotto da "La Révolte" di Parigi, — Anno III, — n. 39, dal 16 al 20 giugno 1890.)

Nota di Redazione. — La spezzatura in due di questo breve articolo é stata in conseguenza d'un errore del periodico da cui l'abbiamo tradotto. L'amico e compagno, che fa per noi la ricerca degli scritti di Malatesta nella collezione de "La Révolte", continuando a sfogliarla, s'é accorto solo ora che l'articolo, che ci trasmise pel n. 29 di "Studi Sociali" continuava nel numero susseguente, col medesimo titolo e con questa avvertenza della redazione: "Questa parte dell'articolo é la conclusione del precedente, che era stata dimenticata nell'impaginazione".

Le Vacanze della Legalitá

I socialdemocratici si dicono avversari del bolscevismo, ma restano, malgrado i ripetuti inni alla libertá, troppo autoritari per non bruciare anch'essi di tanto in tanto qualche grano d'incenso alla "dittatura del proletariato".

Tempo addietro dei socialisti davano a cotesta menzogna bolscevica una interpetrazione, se possibile, piú menzognera ancora. Uñ deputato francese ebbe a dire, — e qualche socialista italiano ebbe a ripetere in piú d'una occasione, — che il periodo della dittatura corrisponderebbe alle "vacanze della legalitá", cioé al periodo rivoluzionario propriamente detto, durante il quale l'azione diretta delle masse non ancora soggette ad un potere solidamente stabile si manifesta anarchicamente in tutto un paese, facendo opera di demolizione, di trasformazione e di ricostruzione, secondo le necessitá imperiose del momento.

Cosí ecco definiti come "dittatura" quegli inizi di rivoluzione, in cui i politicanti vogliosi di potere non l'hanno ancora conseguito, oppure non hanno avuto il tempo di ben consolidarvisi e sono forzati d'obbedire quasi sempre alle ingiunzioni popolari! L'affermazione é veramente troppo audace, per non dire impudente.

Vacanza di legalitá significa vacanza di potere, e niente affatto dittatura. Quest'ultima si stabilisce, al contrario, quando una nuova legalitá di nuovi usurpatori viene a sostituire l'antica. Che poi i dittatori non si attengano sempre neppure alla legge propria, ma non esitino a ricorrere all'arbitrio piú caratteristico, questo non cambia nulla al fatto che anzitutto é proprio con la fine delle "vacanze della legalitá" che una dittatura s'instaura.

Il vero rivoluzionario sa per una lunga e dolorosa esperienza storica che la rivoluzione, appena viene asservita ad un nuovo potere, si trova per cosí dire strangolata, perché i nuovi padroni saranno forzatamente spinti a ricorrere a tutto l'armamentario di repressione dei vecchi governi ed a rimettere cosí in piedi molto di ció che era stato abbattuto, per prevalersene a loro volta. Ed é sapendo questo che il rivoluzionario si sforzerá sopratutto a salvaguardare l'autonomia locale piú larga, a rivendicare per tutti e per ciascuno il diritto di libera iniziativa e di libera esperimentazione, ad opporre dovunque l'indipendenza all'autoritá.

Con la fine delle vacanze della legalitá avremo anche il principio della fine della rivoluzione stessa. Il nuovo potere, lo prevediamo, avrá quasi certo al principio dei riguardi per quella folla da cui deriva la propria origine, ma la sua tendenza fatale sará di cercare d'imbrigliarla sempre piú. Non tarderá a diffidarne, ad averne paura, a vedere in lei un nemico. E non esiterá a farla massacrare, pretendendo che le sue rivendicazioni sono esagerate, che ormai ogni movimiento d'opposizione ha solo un carattere contro-rivoluzionario, poiché secondo lui la rivoluzione si trova completamente riassunta nel nuovo organo governativo.

Tale é la storia di tutte le rivoluzioni, da quelle del 1789 e del 1848 alla rivoluzione russa del 1917, che ci ha dato la caccia agli anarchici, la soppressione d'ogni libertá civile, il massacro dei rivoluzionari di Cronstadt, la "N. E. P.", i lavori forzati per il piano quinquennale, ecc. ecc. episodi evidenti del tragico riformarsi d'una nuova classe di dominatori e di sfruttatori. E per colmo d'ironia, il ritorno al passato, che non potrá non accentuarsi, verrá gabellato come la migliore preparazione delle conquiste future!

Basta con gl'inganni! Le vacanze della legalitá non hanno nulla a che vedere con la dittatura, la cui prima cura é stata sempre, come s'é giá detto, quella precisamente di emanare una nuova legalitá. Ed ogni potere costituito ha i mezzi, anche se all'inizio fa prova di una larga tolleranza, di trasformarsi rapidamente in tirannia.

Non insisteremo qui, ancora una volta, su ció che v'ha di paradossale nell'espressione marxista di "dittatura del proletariato". Abbiamo ormai una esperienza fatta molto eloquente, e tutti ne possono giudicare. La dittatura sedicente proletaria é ben ció che Bakunin aveva preveduto, un inganno di piú, altrettanto pericoloso quanto tutti i governi del passato. Il potere, invece di passare sempre piú alla "classe", si concentra nelle mani di alcuni dittatori, che finiscono col dividersi anch'essi, ciascuno mirando a comandare piú di tutti, ad essere il primo, il "duce" onnipossente.

Cerchiamo dunque d'intimare coi fatti le vacanze definitive, il congedo assoluto, a qualsiasi legalitá ed a qualsiasi dittatura.

LUIGI BERTONI.

Lettere polemiche sulla Spagna

La mia lettera su la situazione spagnuola, pubblicata nel Quaderno n. 10 di **Giustizia e Libertá** di Parigi, — cui si riferiva un trafiletto degli "Spunti critici e polemici" in "Studi Sociali" del 21 aprile u. s. — aveva piú che altro il compito di richiamare l'attenzione dei militanti sinceri della libertá, sul fatto che nella Spagna, retta a repubblica e governata fino a ieri da una coalizione repubblicana-socialista, si era fatta una politica reazionaria, destrissima e, in certi casi, addirittura fascista.

Detta politica, volta sopratutto contro il proletariato della "Confederación Nacional del Trabajo" — non bilanciata da riforme sostanziali e reali — aveva inasprito buona parte dei lavoratori, che avevano protestato, disertando le urne; da cui il trionfo delle destre, e non perché avesse fatto fallimento il concetto di democrazia, inteso nel senso migliore del suo significato. Vi correggevo altresí qualche inesattezza cronologica di un articolo precedente del prof. A. Tasca sulla Spagna di ieri e di oggi, senza acrimonia e senza nessuna pretesa.

Ma male me ne incolse: il Tasca si é adirato e mi ha scaraventato addosso diverse pagine della rivista, irte di note e di citazioni, in modo da travisare e spostare le origini della nostra discussione.

Fra l'altro A. Tasca, per difendere il governo spagnuolo, cita la concessione del "voto alle donne" e la legge (ancora sulla carta) su "l'insegnamento"; e si mostra con ció un riformista meno esigente, di fronte al governo di Azana e Caballero, del radicale Ortega - Gasset, il quale rimprovera a detto governo di non aver fatto nulla mentre l'ambiente era piú che propizio, aggiungendo: "Mai niun governo dispose di una massa piú docile e preparata a ricevere la nuova formazione. E neppure ricordo, a traverso della storia, un governo piú inetto e dissennato. Perfino i settori della destra, turbati dalla loro secolare responsabilitá, eranó rassegnati ad accettare le norme imposte dalla rivoluzione".

Tasca sosteneva e sostiene, che la situazione odierna della Spagna é eguale a quella del 1868-1874, e cerca di spiegare tale stato di cose col fatto che gli internazionalisti bakuniniani di allora si disinteressarono della politica del paese, non vollero difendere la repubblica contro il ritorno della monarchia, non vollero mandare, malgrado il consiglio di Engels, nessun deputato alle Cortes, ecc.

Siccome gli anarchici del 1931 seguono le orme di quei del 1868, cioé non partecipano alla lotta elettorale, predicano l'astensionismo, fanno scioperi a ripetizione per "tener in esercizio le masse", non vogliono difendere la repubblica (1), il Tasca, coi suoi ricorsi, mette le mani avanti: se la repubblica sará travolta, la colpa ne sará, non della incapacitá di governo degli pseudo social-democratici, ma degli anarchici che avranno lavorato, magari non volendo, per la reazione.

No, questo gioco di scarica-barile non deve piú essere permesso: a ciascuno le proprie responsabilitá. E per giudicare degli avvenimenti odierni non bisogna travisare o falsare la cronaca di ieri.

Nella sua replica Tasca si guarda bene dal portare la minima prova a sostegno della sua tesi. Dire che la repubblica del 1931 ha ereditato gli stessi problemi — lotta contro la monarchia, contro il feudalismo, contro la chiesa, riforma agraria, ecc. — "che giá si ponevano in Spagna mezzo secolo fa" non ha nessun valore probatorio, anzi lo ha in senso contrario alla tesi del Tasca, per la semplice ragione che anche l'Austria, la Germania, l'Italia hanno, in forma piú aggravata — malgrado mezzo secolo di applicazione in grande stile dei metodi che Engels consigliava agli internazionalisti della 1ª repubblica — gli stessi problemi che ha la Spagna di oggi.

Bisogna tener conto, poi, del fatto che la Spagna non é stata percossa dal flagello della guerra, che creó negli altri stati una situazione rivoluzionaria.

(1) Il tentativo di Sanjurjio fu sventato dagli operai della C. N. T., proclamando, com'era stato deliberato in precedenza, lo sciopero generale.

Il punto fondamentale della controversia é questo: 1.° Crede il Tasca che applicando la tattica socialista, anziché quella anarchica, nella Spagna di ieri, la situazione del proletariato spagnuolo sarebbe oggi migliore? — 2.° Negli Stati, dove si é fatto socialismo in pieno, la situazione odierna é migliore di quella della Spagna?

Tasca non ha risposto e non risponderá a queste domande; il cimitero marxista che lo circonda glielo impedisce.

* * *

In ogni modo, nell'attesa, io cercheró di provare che la situazione della Spagna odierna é migliore che non fosse nel 1868; che é migliore anche nei confronti di altre nazioni, e che ció — ne prenda nota il Tasca — é dovuto al metodo, o, se "metodo" é parola impropria, diró alla tattica, alla scuola anarchica.

E' facile dimostrare che la situazione politico-sociale della Spagna del 1931 — pur non tenendo conto, come vuole il Tasca, delle conquiste sociali che, sopratutto in materia di orari di lavoro ha, per chi lavora, la sua importanza, — é migliore di quella che non fosse nel 1868.

C'é colá — sconosciuto ai piú, anche a quelli che vanno per la maggiore — un superbo movimento proletario anarco-sindacalista che, oltre ad essere la piú forte organizzazione di classe, possiede una stampa importante: due quotidiani, prima degli ultimi avvenimenti, e cioé **Solidaridad Obrera** a Barcellona (che esce da qualche giorno con nome cambiato) e **C. N. T.** a Madrid, e una infinitá di settimanali e riviste. Una fitta rette di atenei e di scuole libertarie coprono quasi tutta la Spagna.

Tale movimento di massa riempie di sé tutta la vita politica-sociale della Spagna; e di fronte alle relativamente limitate sezioni della 1.ª Internazionale la differenza é sostanziale. Nel quotidiano "La Tierra" di Madrid, del 2 settembre 1930, il suo direttore Cervantes - Canovas, che deve conoscere la Spagna per lo meno come Tasca, scriveva: "Nella Spagna il sindacalismo, l'abbiamo detto ripetute volte, ha un grande avvenire; oggi stesso, senza il suo concorso, é impossibile la vita normale della repubblica".

"L'Heraldo" di Madrid, del 4 agosto 1933, diceva nell'articolo di fondo: "La C. N. T. continua ai margini della politica; la potente organizzazione operaia nessuno puó disdegnarla". — "El Debate" del 30 maggio 1931 annotava: "Il vero problema della Catalogna é oggi il sindacalismo organizzato; questa forza raggruppata nelle file della C. N. T.... questi 500 mila operai preparati a qualsiasi violenza, questa forza considerevole, la unica veramente organizzata, pianta in Catalogna un gravissimo problema sociale ed economico".

* * *

Lascio ai lettori i commenti del caso e continuo. Non seguo Tasca nelle sue divagazioni: il "cliché" del perfetto rivoluzionario comunista lo conosco da un pezzo. Secondo questo contano solo i movimenti che riescono, quelli che non riescono sono contro-rivoluzionari; e nell'attesa del movimento certo della riuscita, non si fa nulla, si lascia libero passó al fascismo; libertá, civiltá, progresso son roba da piccoli borghesi...

Sono i due metodi, i due programmi, che bisogna esaminare al lume dell'esperienza, quello socialista e quello anarchico, onde evitare, se é possibile, per l'avvenire gli errori del passato.

Per i socialisti la violenza, lo sciopero generale, l'insurrezione, le bande armate (quanta ironia si é fatta e si fa su quelle di Benevento!) era roba da pazzi. Per Nenni il merito principale di Turati é quello di aver spazzato via dall'Italia, in nome del marxismo, le illusioni del socialismo bakuniniano. L'era delle rivoluzioni era tramontata per sempre; bisognava lasciare libero il passo all'evoluzione: l'avvenire del socialismo era fatale, inevitabile!

Il risveglio é stato ben duro: tutte le nazioni dove il socialismo scientifico si era piú sviluppato sono oggi a terra. In Germania, Austria e Italia c'é il fascismo. Se al marxismo non si puó attribuire "la svendita del riso o il ritardo dei treni", gli si possono attribuire colpe ben piú gravi e buona parte della responsabilitá della situazione disastrosa in cui si dibatte il proletariato mondiale.

Il socialismo marxista ha spento nei lavoratori ogni sintomo di ribellione; col determinismo economico ha bandito qualsiasi idealismo ed ha messo, proprio cosí, "la fiaccola del progresso nel ripostiglio". Ma se vorrá uscire dalla triste situazione in cui si dibatte, dovrá tirarnela fuori e dare alle masse, oltre l'obiettivo dell'interesse di classe, qualcosa di piú: l'amore e la fede nella libertá.

Infatti adagio adagio una concezione piú libera del socialismo si fa strada. Per "Alfa" del "Avanti!", bisogna innestare nel socialismo un pó di idealismo; tornare al socialismo bakuniniano. "Critica Socialista" di Parigi, nel suo primo numero, faceva propaganda in tal senso.

In quanto alla tattica, giustamente "Solidaridad" di Barcellona, del 17 febbraio 1934, osservava in un articolo: "Oggi i socialisti, simultaneamente, in tre nazioni diverse, si vedono obbligati a difendersi dal capitalismo e dalla reazione, usando i metodi di violenza che fin dal 1868 criticavano negli anarchici. Nell'agonia, il socialismo internazionale non trova altra salvezza che l'impiego dei metodi rivoluzionari preconizzati dagli anarchici dal 1864 fino ad ora".

Tutto ció urta l'abito mentale e gli interessi di quasi tutta la burocrazia social-comunista, la quale interpetra il socialismo all'incirca come pratica di una ordinaria amministrazione di entrate e uscite.

Ma socialismo vuol dire sacrificio, vuol dire abnegazione, lavorare piú che per noi per le generazioni future; vuol dire portarte nell'attesa, con permesso del prof. Tasca, "olio alla fiaccola del progresso".

* * *

Due sono le nazioni dove le teorie di Marx si sono sviluppate meno profondamente: la Francia e la Spagna. In Francia é la "Conféderation Générale du Travail" che ha fatto argine al dilagare del marxismo: sono stati gli anarchici e i sindacalisti, che hanno preservato la forte organizzazione proletaria dall'ideologia marxista.

La C. G. d. T. é quasi sempre stata fuori dei quadri dell'Internazionale socialista, e quando vi ha partecipato é stato all'opposizione, invisa e tollerata dal caporalismo prussiano, che ivi dominava e domina.

I compagni della Spagna sono stati ancor piú intransigenti. Essi non hanno mai fatto parte della 2.ª Internazionale; son rimasti immuni e tetragoni al bacillo del socialismo scientifico, e favorevoli all'azione diretta, all'insurrezione; hanno inculcato nella massa lo spirito di sacrificio e l'amore alla libertá. E per la libertá c'é oggi chi offre la vita!

Non faccio commenti, non stabilisco confronti fra Spagna e Francia da un lato, e Italia, Austria e Germania dall'altro; ció é a portata di mano di tutti, anche e sopratutto dell'"homme de la rue".

Chi non paga nessun "pedaggio sul ponte della storia" é proprio quel nullismo rivoluzionario che passa il tempo a criticare quello che altri fanno, pesando su la bilancia del tornacontismo il pro e il contro; a guardare se quelli che cadono in difesa della libertá hanno le carte in regola di fronte al marxismo, e condannava ieri le bande di Benevento (é noto che i piú aspri censori di detto movimento furono proprio i marxisti prussiani), come oggi condanna i tentativi insurrezionali dei compagni spagnuoli, — tentativi destinati, secondo Tasca, a sicura sconfitta e a favorire la reazione.

Il tentativo ultimo dei compagni spagnuoli, iniziato all'indomani della vittoria elettorale delle destre, quando giá si parlava di ritorno del re, dimostra chiaramente che la Spagna proletaria é disposta ad andare avanti, non a tornare indietro; ció che hanno ben compreso i reazionari di tutti i colori, i quali sanno che chi sbarrerá la via al fascismo e alla dittatura saranno i lavoratori della C. N. T.

Del resto nella Spagna la lotta continua, e i proletari spagnuoli, checché se ne pensi, sono ben lungi dall'esser vinti.

[Dalla Francia], 21 marzo 1934.

ALBERTO MESCHI.

Nota della Redazione. — D'accordo sulle cose di Spagna col compagno Meschi in linea generale, non ne sottoscriveremmo peró tutte le singole argomentazioni. Credendo superfluo attardarci in riserve specifiche, ci limitiamo a qualche brevissima osservazione dettataci da spirito di giustizia e di veritá. Per esempio, per la conoscenza che abbiamo delle idee di A. Tasca, non ci sembra che questi meriti tutti gli strali che gli lancia il nostro Meschi; e qualcuno di essi ci pare colpisca proprio fuori bersaglio. — Inoltre: se é giusto dire che in Spagna c'é oggi chi dá la vita per la libertá, non bisogna tacere che ce n'é anche altrove. Basti ricordare il recente martirologio austriaco. Non insistiamo, perché certo Meschi ne converrá. — In quanto poi alla C. G. d. T. in Francia "salvatasi per merito degli anarchici e sindacalisti dall'ideologia marxista" (a parte che la cosa é discutibile) di qual C. G. T. parla Meschi? Ce ne sono tre colá: la riformista, la comunista e la sindacalista rivoluzionaria. L'unica sotto una influenza libertaria é la terza; ma crediamo ch'essa abbia un seguito troppo modesto per potersene parlare come d'una "forte organizzazione" indice generale della mentalitá della Francia proletaria. Se poi Meschi si riferisce all'unica C. G. T. che c'era prima della scissione e prima della guerra, allora si tratta di cose di 30 anni fa, che oggi non provano piú nulla. La degenerazione susseguente, anzi, potrebbe, se mai, servire ai nostri avversari per sostenere tutto il contrario di ció che piú preme a Meschi.

ECHI D'EUROPA

PROBLEMI NOSTRI

E' noto che il movimento nostro contiene due concetti, che io classifico cosí: interpretazione pessimistica ed interpretazione ottimistica del divenire sociale. Logicamente, quindi, l'anarchismo si presenta ai primi teoria prevalentemente estetica, aristocratica, per la "élite" del pensiero e dell'azione; per i secondi, per contro, é dottrina eminentemente realistica e sociale, implicante un necessario sforzo di volgarizzazione dei suoi principii e metodi tra le masse, e per conseguenza un dovere di unione e organizzazione delle forze anarchiche, sia per un maggior esercizio abilitativo sperimentale, sia per un piú razionale impiego dei mezzi e delle possibilitá in vista di affrettare il giorno delle piú vaste realizzazioni pratiche.

Stabilite tali differenze parrebbe che le due interpretazioni dell'anarchismo possano consentire poche o niuna possibilitá di lavoro in comune. Ma é, d'altra parte, ugualmente noto come tra queste due concezioni esistano e si muovano sottocorrenti non trascurabili. Mi limiteró per brevitá all'esame di quelle che gravitano e si muovono nell'orbita del concetto comunistico, per dire come in esse si distingua un modo e una misura diversi di applicazione ed estensione del principio dell'organizzazione.

Qui a Parigi — e credo un pó dovunque — il problema si presenta cosí: debbono queste correnti e sottocorrenti restare separate, divise da questioni di dettaglio, addossate ognuna alle proprie particolari concezioni e, ahimé! alla propria impotenza? o é invece piú utile ai fini di un piú vasto e redditizio lavoro di propaganda, ricercare e realizzare una base di unitá in un organamento federalistico che permetta alle particolari correnti di applicare i loro particolari concetti, e a tutti uniti di esplicare quel lavoro d'ordine piú generale in cui v'é possibilitá di procedere insieme? A mio avviso, di fronte ai compiti dell'attuale situazione, é preferibile la seconda soluzione.

Ho detto organamento "federativo", e mi affretto a chiarire. Per me la posizione dell'individuo nel gruppo, del gruppo nell'unione e dell'unione nella federazione rappresenta la scala naturale di sviluppo progressivo del principio organizzativo libertario. In altri termini, al vertice sta non l'unione, ma la federazione. L'unione, o le unioni, sono quindi organismi unitari di determinate correnti, che la federazione contiene e, nella misura del possibile, armonizza nel campo dell'azione.

L'esperienza di quest'ultimi anni mi dice che degli organamenti associativi quali i nostri, il cui incremento interno é non l'interesse ma una aspirazione ideale, debbono essere composti di elementi realizzanti una sufficiente affinitá, anche se ció debba comportare una moltiplicazione di tali organismi, la quale di fatto trova un limite nella naturale relativitá dei concetti di veritá e di libertá applicati ai fatti e problemi sociali. La molteplicitá puó rendere possibili degli esperimenti separati per la soluzione di problemi, pei quali la differenza d'interpretazione e l'ampiezza del disaccordo impedissero un esperimento od una soluzione unitaria. Tali esperimenti cosí potrebbero svilupparsi in un continuato e, all'occorrenza, rinnovato esercizio abilitativo.

Posto cosí il problema dell'opportunitá dell'organamento federativo delle nostre forze qui, credo utile, per stabilire con maggior precisione le differenze e quindi le difficoltá e possibilitá della sua realizzazione, esporre in sintesi quali sono le direttive della nostra Unione Comunista Anarchica, e quali le obiezioni che ad essa si fanno da parte di altre correnti dell'anarchismo comunista piú o meno organizzatrici. Le direttive dell'Unione sono:

I. — Unione per uno sforzo massimo e coerente di volgarizzazione e di difesa dei nostri principii e metodi, e quindi opera di proselitismo.

II. — Unione per lo studio e la discussione dei problemi nostri di oggi e domani, in vista di prepararne e favorirne la miglior soluzione al momento opportuno.

III. — Unione per una "politica" di presenza, quale movimento e forza autonoma in tutte quelle manifestazioni proletarie i cui scopi non contradicano i nostri principi fondamentali e non esigano rinuncia alcuna ad essi; cioé in quelle manifestazioni in cui si prepara o si realizza la lotta, sia per arginare la reazione invadente, sia per affrettare l'insurrezione intesa quale prologo della rivoluzione sociale.

A tali principii informativi si obietta in sostanza:

1.°) Che essendo i nostri principii e metodi antistatali in fondamentale contrasto con quelli di tutti i partiti autoritari o dittatoriali, anche se proletari e rivoluzionari; che avendo le teorie di detti partiti condotto al piú catastrofico fallimento il movimento proletario, ed avendo quei partiti dato prova nei nostri confronti della piú sfacciata malafede, — ogni intesa con essi é impossibile, inopportuna e dannosa per il nostro movimento.

2.°) Che un organamento suddiviso é motivo di diminuzione di attivitá e di risultati, e che quindi é preferibile l'azione unitaria di tutti gli elementi "ragionevoli" del nostro movimento, separatamente da tutti gli altri partiti.

A mio modesto avviso tali obiezioni sono fondamentalmente errate. La prima — che puó essere giusta se applicata al problema ricostruttivo del periodo post insurrezionale — é errata se applicata alle contingenze della presente situazione del proletariato italiano e mondiale. Di fatto i nostri principii e metodi possono essere, come sono, superiori; i partiti autoritari possono essere stati, come lo sono stati, la causa determinante della presente situazione del proletariato; ma ugualmente e piú vero ancora é che, tanto la superioritá dei nostri principii quanto il nostro sforzo isolato di lotta non riuscirebbero ad aver ragione delle coalizzate forze di reazione che serrano alla gola con noi tutto il proletariato. Nei riguardi della seconda obbiezione tutti gli esperimenti tentati in quel senso, compreso l'ultimo, hanno fornito la prova dell'erroneitá di tale concetto.

Contro la tesi della politica di presenza sono stati piú volte ricordati due esempi di esperimenti: quello garibaldino degli italiani e quello macista degli spagnuoli. Ma tali esempi non sono affatto concludenti. Per quel che riguarda il garibaldinismo, — a parte il fatto che vi furono adesioni soltanto individuali, e di anarchici di tutte le tendenze, e fatta astrazione della losca figura dei degeneri Garibaldi, — sembra a me che agli anarchici "garibaldini" si puó rimproverare, non tanto l'adesione in sé e il fallimento dell'impresa, ma piuttosto certe esagerazioni e sconfinamenti dalla linea dei principii che quell'impresa sembra aver provocato in alcuni dei piú entusiasti partecipanti. Identicamente mi sembra che agli anarchici spagnuoli si puó rimproverare, non tanto la partecipazione ad accordi con altre correnti per lo sforzo di rovesciamento della tirannia e della situazione in Spagna, ma piuttosto la mancanza di uno sforzo proprio di preparazione per intervenire quale forza autonoma, per affrontare e risolvere la situazione in proprio favore nell'attimo fuggente dello spezzamento del cerchio autoritario statale e del crollo momentaneo della reazione.

Riassumendo e per concludere ripeteró la mia convinzione, tratta dalla prova dei fatti, che non é logico attendersi un piú razionale e redditizio organamento delle nostre forze dalla soppressione di organismi associativi quali la nostra Unione Comunista Anarchica, od anche dal solo privarla del suo aggettivo di "comunista". Di fatto tale risultato é solo conseguibile con la costituzione, — da parte degli elementi che, pur movendosi nell'orbita comunista dell'anarchismo, non condividono i criteri organizzativi dell'U. C. A. — di altri aggruppamenti il piú possibile omogenei, i quali aderiscano poi ad un organamento federativo che garantisca ad ognuno di essi la piú ampia autonomia nell'esplicazione delle proprie particolari attivitá, secondo le loro particolari concezioni; e che permetta e favorisca una piú proficua attivitá d'insieme in tutto ció in cui non v'é e non potrebbe esservi disaccordo.

Per esempio, non potrebbe esservi disaccordo circa la volgarizzazione e difesa dei nostri principii e metodi e circa il prepararci, come forza autonoma, sia per la lotta per l'abbattimento della tirannia fascista, sia per difenderci, a tirannia abbattuta, contro tutti coloro che eventualmente volessero defraudarci del nostro diritto alla libera esperimentazione ed applicazione pratica dei nostri principii.

Parigi, 4 novembre 1933.

P. FELCINO.

Quest'articolo, giuntoci parecchi mesi fa, era rimasto dimenticato in mezzo ad altre carte trasportate altrove per circostanze indipendenti della nostra volontá. Ritrovatolo, ci accorgiamo che esso

non ha perduto troppo di attualitá, trattando una questione generale di principii e di metodi. Lo abbiamo perció pubblicato lostesso, tanto piú ch'esso ci offre il destro di dire qualche cosa per nostro conto.

L'organizzazione delle nostre forze, sopratutto per la lotta, é sempre di prima importanza. E' troppo evidente, per doverlo dimostrare. Ma a noi sembra che, ormai, essa sia piú argomento di fatti che di chiacchiere. Di discussione fra di noi se n'é fatta a sazietá, e tutto quello che c'era da dire é stato detto e ripetuto mille volte da un pezzo. Essa resta sempre oggetto di propaganda fra gli avversari o indifferenti, per convincerli della superioritá, utilitá, necessitá e praticitá, in tutti i rami dell'attivitá umana, dell'organizzazione anarchica, in confronto dell'organizzazione autoritaria, sempre difettosa e deficiente, quando non dannosa e perniciosa. Ma ció rientra nell'orbita della consueta propaganda anarchica, e allora é tutt'altra questione.

Nella pratica, la questione dell'organizzazione delle nostre forze di lotta e di apostolato, per noi profughi dei vari paesi, soggetti nelle nazioni "ospitali" a restrizioni le piú inverosimili (e l'organizzazione ci é in special modo impedita di fatto, anche se non proibita ufficialmente), non puó essere quasi mai risolta secondo i nostri integrali criteri di pubblicitá, di mutuo controllo, di garanzie, ecc. di cui ogni organismo libertario un pó vasto avrebbe bisogno. Siamo ridotti a fare come si puó; e in tali condizioni il discutere certi particolari ci pare assai poco pratico.

Non entriamo perció in merito alla questione speciale dell'organizzazione tentata a Parigi dagli amici dell'Unione Comunista Anarchica dei profughi italiani colá residenti, e da altri organismi ad essa affini. Lontani di lá non siamo neppure in grado di comprender bene come stanno le cose. Non comprendiamo affatto, per esempio, la distinzione che fa P. Felcino tra "unione" e "federazione". La federazione é un modo di unione (l'unione federale); e l'unione, quando si tratta di anarchici, non puó non essere federalistica, — cioé senza accentramenti, e lasciante ad ogni individuo o gruppo partecipante tutta l'autonomia possibile nell'orbita dei principii comuni, — e allora **unione é la stessa cosa che federazione.** L'Unione Anarchica Italiana, per esempio, era nient'altro che una vera e propria federazione.

Né ci pare di maggiore importanza la questione del nome "comunista" applicato o no all'anarchismo dell'unione, o della federazione che sia. Noi oggi, pur restando comunisti anarchici come siamo stati sempre, — e continuando a fare propaganda in tal senso, — preferiamo dirci semplicemente anarchici, da un lato perché tanto l'anarchia per noi implica sempre il suo presupposto comunista o socialista, e dall'altro perché ormai quel nome si presta a equivoci, mentre l'ometterlo ci consente una maggiore concordia fra noi anarchici, eliminando un inutile dissenso di parole.

D'accordo con P. Felcino sulla necessitá per gli anarchici di non isolarsi. Bisogna essere presenti dovunque ci sono masse in movimento verso la rivoluzione, dovunque si prepara o realizza la lotta proletaria e rivoluzionaria, e l'esservi non contradica ai nostri principii, cioé agli scopi nostri, e l'azione concordata con altri ci sembri utile e non dannosa alla cause comune. Solo, e Felcino ne converrá, bisogna stare con gli occhi bene aperti. Il ricordo della "gaffe" garibaldesca puó essere sempre utile come monito contro errori che, una volta commessi, assai difficilmente si riparano.

Ma intanto, pel momento, la cosa importante, perché poi da qui potrá aver inizio tutto un vasto lavoro susseguente di azione e coordinazione di forze rivolto anche all'esterno delle nostre file, é di stringere un pó piú queste file nostre, stabilire una maggiore armonia fra anarchici di tutte le tendenze, senza per questo cessare di fare ciascuno come crede meglio e difendere e praticare le idee e criteri preferiti. A creare tale armonia anche unioni e federazioni possono servire, si capisce; ma esse sono inutili, e possono perfino nuocere, se la volontá del buon accordo e della reciproca tolleranza non sta alla loro base, nello spirito degli iniziatori, dei propagandisti e degli scrittori dei nostri periodici.

I compagni sanno le nostre idee in proposito... E smettiamo, perché se infilassimo questo argomento non ce la finiremmo piú!

LUIGI FABBRI.

Alieni dalle commemorazioni ripetute a data fissa, se non consigliate da motivi od occasioni speciali, ci siamo limitati a fissare in questo mese l'uscita di "Studi Sociali" nel giorno del secondo anniversario della morte del nostro Malatesta, in segno del ricordo costante che ne conserviamo con sentimenti imperituri di affetto e di rimpianto. Né aggiungiamo parole, che sarebbero inutili. In questi momenti di tragica aspettativa, in cui si decidono forse le sorti di qualche secolo di civiltá umana, il ricordo di Errico Malatesta dovrebbe spronare agli atti e non alle parole, ed in un campo molto diverso da quello puramente giornalistico.

SPUNTI CRITICI E POLEMICI

TEMA DI PROPAGANDA CORRENTE, NON DIATRIBA. — Un compagno scrive una lettera a **Il Risveglio Anarchico** di Ginevra, n. 899 del 26 maggio u. s., e il periodico ne riproduce un brano, per deplorare che certe discusioni di lana caprina vengano tirate troppo alla lunga in mezzo a noi; e fra l'altro dice: "E non ti parlo della diatriba sull'organizzazione e sull'antiorganizzazionismo..., pezzoforte di chi trova che niente c'é di piú interessante in quest'ora di agonia".

Che infatti vi sia ben altro di piú interessante, in questo momento, — non fosse altro perché le circostanze avverse ostacolano enormemente la pratica di organizzazioni libertarie appena un pó piú vaste di qualche gruppetto locale, — é verissimo. Giusto é altresí il sentimento animatore dell'autore, che vorrebbe di certo piú tesa la volontá dei compagni verso argomenti e, sopratutto, verso azioni piú in rapporto alle gravi necessitá dell'ora che passa. Peró, nelle parole succitate v'é una evidente esagerazione ed insieme un errore di apprezzamento piú evidente ancora.

L'esagerazione sta nel lamentare una discussione che da lungo tempo tace o quasi. Chiamarla poi "diatriba", come dire discussione violenta e rabbiosa, é, piú ancora, ingiusto, — perché anche quando tali discussioni si facevano piú spesso, difficilmente degeneravano in diatribe, specialmente da parte dei sostenitori dell'organizzazione che, naturalmente, vi si dedicavano di piú. Ne sono una prova gli articoli di Malatesta sulla questione, — che andiamo ripubblicando da qualche numero in "Studi Sociali" senza alcuna intenzione polemica

Ma l'errore di apprezzamento mi pare piú grave dal punto di vista dei principii. La questione dell'organizzazione anarchica si puó dire che é tutt'uno con la questione dell'anarchia e della rivoluzione. Gli anarchici intendono abbattere l'organizzazione autoritaria e statale della societá, per dar posto ad una organizzazione sociale libera, volontaria, "anarchica"; e vogliono combattere per raggiungere tale scopo con armi di libertá, e quindi anche per mezzo della libera organizzazione delle loro energie, indispensabile a dare alla prossima rivoluzione l'indirizzo piú libertario possibile.

Ci si é sempre obiettato, dai borghesi e dagli autoritari d'ogni partito, che i nostri propositi sono utopistici, perché non sarebbe possibile organizzazione alcuna senza autoritá. Ed é stato sempre oggetto della propaganda corrente degli anarchici il sostenere tutto il contrario. Dovevamo smettere di difendere una veritá cosí elementare dell'anarchismo, solo perché a un certo momento sorsero dei compagni ad avversare l'organizzazione anarchica, sia pure limitando (e non tutti) la propria avversione alle organizzazioni contingenti del movimento o della lotta? Sarebbe stato assurdo, come rinunciare addirittura... alla propaganda anarchica!

Non insistiamo, perché abbiamo una vaga idea che il compagno della lettera al "Risveglio" non sia molto lontano dal nostro parere. Ripetiamo, per finire, che, malgrado il giá detto, conveniamo con lui che questa questione non é, oggi, la piú importante; tanto che anche noi ce ne occupiamo assai di rado, e solo quando altri ci spinge a farlo con critiche ed attacchi che ci sembrano ingiusti. Ma da qui, al considerarla una questione da diatribe, ci corre!

*
* *

UNA QUESTIONE CHE NON E' D'ATTUALITA'. —E' la questione del malthusianismo, veramente fuori posto mentre si sta preparando una guerra che eliminerá per un pezzo ogni probabilitá di sovrapopolazione!

Eppure dessa ha occasionato una discussione fra compagni, negli Stati Uniti, dopo la recente conferenza di un dottore a New York sul controllo delle nascite, che minaccia di allungarsi tanto da diventare serpe, — e diremmo quasi un serpente a sonagli, poiché giá vi affiorano le solite acide puncicature e sgraffiature polemiche. Circa 20 anni fa era un tema di moda, — di moda, intendiamoci, non d'importanza primordiale neppure allora, — ma il riscaldarcisi oggi fino al punto di prendersi pei capelli fra compagni di parer diverso, ci sembra aver piú voglia di... prendere pei capelli qualcuno che di concludere qualcosa di serio.

Senza, a dir vero, riscaldarcisi affatto, **L'Adunata dei Refrattari** di New York, n. 17 del 28 aprile u. s., é intervenuta parcamente nella polemica, riproducendo un articolo di Luigi Galleani scritto nel 1901. E' un articolo, diciam subito, che, malgrado lo stile smagliante, ci persuade poco. Nella sostanza, anche Galleani era per tutte le libertá in materia sessuale, compresa quella di procreare o no; ma quel suo giudizio sul neo-malthusianismo ci par troppo unilaterale, piú reazione passionale alle esagerazioni di alcuni neo-malthusiani del suo tempo, che critica giusta al neo-malthusianismo in se stesso.

La tesi centrale, pratica, dei neo-malthusiani é questa: che ogni coppia sessuale abbia diritto di mettere al mondo dei figli o no a seconda della propria volontá, e quando e nella misura che vuole, senza privarsi delle gioie dell'accoppiamento; e quindi il diritto di adoperare i mezzi piú ideonei a impedire la fecondazione quando non vuoi procreare. Il contrario, cioé, di quello che sostengono tutti i preti delle religioni e del nazionalismo, oggi Mussolini compreso; che cioé non si debba porre alcun freno alla procreazione per nessuna ragione. I preti cattolici ammettono (in teoria si capisce...) la sola eccezione della castitá volontaria assoluta.

Naturalmente la tesi di Galleani non aveva niente a che fare col dogma chiesastico e statale. Inoltre egli aveva ragione di reagire contro certe tendenze di allora a vedere nel neo-malthusianismo quasi un sostituto della rivoluzione per risolvere il problema sociale, propugnante (direbbe Malatesta) i pessari e i cappuccetti di gomma invece dei fucili e delle bombe. Aveva ragione altresí a sostenere che non é vero che, almeno fino ad oggi, ci sia sovra-popolazione in rapporto alle sussistenze e che tale sovrapopolazione sia la causa dei mali sociali, che invece é tutta del monopolio della ricchezza e del potere.

Ma con tutto ció, a nostro parere, egli cadeva lostesso in un doppio errore: di misconoscere da un lato il fine principale dei neo-malthusiani, che non é la sterilitá o l'egoistico piacere, ma la libertá e volontarietá della procreazione resa cosciente; e dall'altro lato di servirsi contro il neo-malthusianismo di argomenti morali e medicali di dubbio valore, come quelli della lubricitá, oscenitá, dannositá ecc. dei sistemi preservativi, ammessi o consigliati da uomini di noto valore morale e scientifico.

Ma da quando Galleani scriveva quel suo articolo son passati 33 anni; e certe esagerazioni neomalthusiane non si sentono piú da gran tempo. In ogni modo, ammesso pure ch'egli sarebbe restato dello stessissimo parere di un tempo, siamo certi che oggi non mancherebbe di dire ai favorevoli ed ai contrari al neo-malthusianismo: "Ma non avete proprio altro di meglio e piú urgente cui pensare?" E avrebbe ragioni da vendere...

*
* *

INTERESSANTE PROBLEMA DI EDUCAZIONE. — E' quello accennato da **L'Adunata dei Refrattari** in due o tre brevi note di "Piccola Posta", ma piú specialmente in quella del n. 21 del 26 maggio u. s., nella quale si parla delle ragioni per cui i figli degli anarchici cosí di rado diventano anarchici anche loro.

E' un problema che ci sembra molto importante, come tutti quelli che han rapporto con l'educazione, cioé con la formazione dell'avvenire. L'argomento meriterebbe una larga disamina; qui, per brevitá, ci contentiamo di poche note sopra una delle cause (una delle tante, intendiamoci, e neppure delle maggiori, ma che in questo momento ci passa per la mente), sul fatto cioé che l'accettazione delle nostre idee da parte delle nostre compagne e figli dipende anche dalla nostra condotta nel seno della famiglia. "Le nostre idee, — dice benissimo "L'Adunata" — non sono quivi pesate alla bilancia delle nostre parole, ma a quella dei nostri atti".

Molto influisce, fra l'altro, il modo come noi in casa trattiamo la donna ed i figli. Quante volte ci é capitato deplorare che qualche compagno attivo, e coerente fino allo scrupolo nelle manifestazioni esteriori della propaganda, non alieno da sacrifici notevoli per la causa, e magari severissimo nel giudicare gli altri sul terreno politico, dentro le pareti domestiche sia poi un vero tiranno che tratta la moglie come una serva e alleva i figli a scappellotti e pedate! Che meraviglia se i figli e le spose di compagni siffatti non credono una parola delle prediche morali ed anarchiche dei loro padri e mariti?

Non é il caso, naturalmente, di fare questioni personali, che non cavano un ragno dal buco. Eppoi si tratta sempre di cose che difficilmente si possono provare, mentre assai facile é il negarle e far passare per calunniatore l'eventuale censore. Inoltre si tratta per solito d'un fenomeno d'incoscienza di cui l'attore non si rende conto; e forse se provaste a fargli qualche rimprovero, egli se ne adonterebbe come d'una intrusione antilibertaria nella sua vita privata. Né la colpa, in realtá, é dei singoli individui, che continuano per abitudine un andazzo di padre in figlio consuetudinario in tutti gli ambienti sociali. Il male si puó costatare, infatti, fra gente di tutti i partiti ed in tutte le classi, fra i proletari come e forse piú che tra i borghesi.

Con tutto ció il fenomeno esiste, e non cessa dal dare i suoi pessimi frutti. Esso dipende, ci sembra, — almeno per ció che riguarda i nostri ambienti, — da una deficienza della nostra propaganda, nella parte di essa che presiede alla formazione educativa della mentalitá e psicologia dei militanti. Preoccuparsene un pó piú che pel passato non sarebbe male: qualche compagno ne diverrebbe migliore, e i suoi figli piú facilmente potrebbero diventare dei buoni anarchici.

*
* *

STOCCATE POLEMICHE SOLTANTO, O COSA SERIA? — Ne **Il Martello** di New York, n. 8 del 14 maggio u. s. leggiamo uno scritto di D. Zavattero su "La Guerra" e le sue lontane origini umane, la cui conclusione é che la sola propaganda pacifista puó sempre essere utile come seminagione d'idee e sentimenti, ma che sarebbe stolto aspettare da essa sola l'abolizione della guerra. Ci vuol ben altro!

Siamo anche noi di quel parere, né avremmo accennato, proprio in questa rubrica, all'articolo suddetto se una o due sue disgressioni incidentali non avessero stuzzicato il nostro spirito critico. In esse Zavattero se la piglia con "lo spirito metafisico del libero arbitrio (volontá) col quale i dottori del sovversivismo rivoluzionario hanno trapiantato nel campo nostro la concezione decrepita e tutta chie-

sastica dei binomi religiosi: bene e male, buoni e cattivi, dio e diavolo, paradiso e inferno". E piú giú, altra allusione a "coloro che riducono l'imponente problema delle azioni umane ad una elementare questione metafisica di volontá, di quel fenomeno...", ecc. ecc. — di cui lo Zavattero promette di tornare a occuparsi.

Ci piacerebbe sapere quali sono i "dottori del sovversivismo" che dicono le amenitá... metafisiche suaccennate, che a dir vero nel campo sovversivo non abbiamo mai sentite. Ma forse qualche cosa puó esserci sfuggito; e per questo desidereremmo che ci fosse citato qualche passaggio testuale, che ci permetta risalire alle fonti. E' vero bensí che nei giornali nostri da parecchio tempo, — potremmo dire da... sempre, — si fa appello alla "volontá" rivoluzionaria per l'azione individuale e di masse tanto necessaria; e noi stessi, ogni tanto, se l'occasione capita, vi insistiamo. Ma certo Zavattero non alluderá a noi, sia perché fra noi non ci sono dottori, sia perché quella "volontá" lí non ha pretese metafisiche né alcun rapporto col libero arbitrio del dio e diavolo, paradiso e inferno di Santa Madre Chiesa, che poi non é "libero" affatto!

A meno che Zavattero non voglia riferirsi alla concezione volontarista del divenire sociale, difesa a suo tempo (non in senso assoluto, s'intende, ma col solito grano di relativismo) dal nostro Malatesta, cui anche noi ci ispiriamo, pur senza farne argomento di speciale propaganda, perché c'é altro da pensare. Ma forse ci sbagliamo, perché neppure quella concezione del tutto positivista, — che consiste in sostanza nel ridare al fattore "volontá" la sua importanza come non unico ma necessario coefficiente rivoluzionario, a "revisione" della posizione mentale del fatalismo determinista di tanti rivoluzionari, — potrebbe mai essere confusa, senza dar prova d'una incomprensione fenomenale, con niun dogmatismo religioso o metafisico di una chiesa qualsiasi.

Lasciamo andare. Zavattero promette di tornare sull'argomento, ed é doveroso l'aspettare che si spieghi. Questi accenni affrettati possono servirgli, in ogni modo, almeno per ció che riguarda tutta una corrente di pensiero dell'anarchismo, ad evitargli qualche equivoco e la conseguente inutile fatica di sfondare qualche porta aperta.

* * *

DALLA DEFEZIONE DI ANDREA COSTA A QUELLA DELL'EX SINDACO CALDARA. — Il **Nuovo Avanti** di Parigi, n. 21 del 26 maggio u. s., rimbeccava il periodico "Giustizia e Libertá" per aver questo denunciato un sintomo di opportunismo nell'esaltazione da parte di qualche socialista della nota lettera di Andrea Costa "agli amici di Romagna" del 1879, con cui s'iniziava quella involuzione del Costa verso il legalitarismo, che doveva condurlo parecchi anni dopo alla vicepresidenza della Camera. Ma la stizza ha fatto dire al "Nuovo Avanti" delle sciocchezze, per non dir peggio, che testimoniano assai male tanto della sua coltura storica quanto della sua serietá rivoluzionaria.

Secondo i neo-rivoluzionari del "Nuovo Avanti" riformista, il "rivoluzionarismo" abbandonato dal Costa intorno al 1880, — cioé l'internazionalismo italiano di Fanelli, Cafiero, Covelli, Malatesta, ecc. e del medesimo Costa fino allora, — era "letterario e verbale", "teatralitá", "dannunzianismo", "bolsa retorica pseudo-eroica", e cosí via! Quello di Costa, invece, — che tradiva l'Internazionale per uno scanno a Montecitorio, che faceva suo lo stolto motto "servirsi della legge per progredire, divenir maggioranza per vincere", e che finiva dopo il 1900 col chiamare dal suo seggio presidenziale i neo-deputati a giurare "fedeltá al re ed ai suoi successori", — quello, secondo "Il Nuovo Avanti" era **"la vera rivoluzione"**! Infatti, si é visto: essa ci ha portati alla rivoluzione... fascista.

Quella degli Internazionalisti italiani dal 1870 al 1882, — dei quali i piú vecchi come Fanelli avevan cospirato e combattuto con Mazzini e Garibaldi, ed i piú giovani come Malatesta son diventati vecchi a loro volta, passando da un tentativo insurrezionale al carcere o all'esilio, e viceversa, — quella non era "azione", secondo il periodico riformista. Pel quale essi avevano il torto di "non tener conto delle condizioni obiettive del momento", di stare fuori della "realtá". Ma i fatti han dimostrato che, se essi ponevansi fuori della realtá del momento, — anzi contro di essa, — cioé fuori e contro la realtá brutale e trionfante, appunto per ció, ed in ragione della loro intransigenza di combattenti pel trionfo di una realtá opposta, aderivano assai piú intimamente degli altri con la realtá rivoluzionaria, che é la realtá avvenire in formazione.

In rapporto ai tempi attuali la realtá é il regime fascista, com'era realtá ai tempi di Costa la monarchia parlamentare, alla legalitá della quale si affidó il socialismo elettorale nato in Italia col voltafaccia costiano. Non altrimenti oggi si affidano alla legalitá fascista, — cioé alla condiscendenza e beneplacito di Mussolini, unica legge odierna italiana, — il Caldara, ex sindaco socialista di Milano, lo Schiavi ed altri, per fare un pó di socialismo cortigiano nell'orbita della volontá mussoliniana, cioé nell'interesse del fascismo. I socialisti restati fedeli ai propri principii hanno ragione di trattarli da traditori; allo stesso modo peró gli Internazionalisti di cinquanta anni fa avevano ragione di chiamar traditore il Costa.

C'é molta differenza, si dirá. Puó darsi, ma solo circostanziale. Di fatto i due fenomeni sono nello stesso piano, sulla medesima traiettoria; e certo v'é un rapporto di discendenza dall'uno all'altro. Anche "Il Nuovo Avanti" intitola il trafiletto da cui abbiam preso lo spunto: "Da Costa a Caldara". Proprio cosí! Ma perché esso condanna l'opportunismo del secondo e glorifica quello del primo? Sará bene che si decida per la condanna di ambedue, o per la glorificazione dell'uno e dell'altro.

* * *

CODICILLO CRITICO AD UNA NOTA BIBLIOGRAFICA. — Un amico, che lamenta spesso la lunghezza dei nostri scritti, trova che abbiam fatto male, nel numero scorso a non dire, nella bibliografia al libro **De la Crisis mundial a la Anarquia** di Max Nettlau, quelle critiche o riserve cui noi avevamo alluso, ma omettendole sopratutto per ragioni di spazio. Sta bene. Accenniamo dunque il piú brevemente possibile a due o tre punti che ci sembrarono discutibili.

Anzitutto non condividiamo una affermazione di Nettlau, fatta del tutto "en passant" (non piú di tre o quattro righe, a pag. 26 e a pag. 127): che "dall'Italia del nazionalismo mazziniano é sorto il mostro del fascismo di Mussolini" e che si possa parlare de "la **Terza Roma** che sogna l'Italia di Mazzini e di Mussolini", come se si trattasse di un'unica Italia e di un "sogno" medesimo. Noi vediamo la cosa molto differentemente. Ci sembra, cioé, che il fascismo non derivi in alcun modo dal mazzinianismo; e fra i due "sogni" di Mazzini e di Mussolini, fra l'**errore** patriottico del primo e l'**orrore** nazionalista del secondo, vi sia un abisso. Dimostrarlo sarebbe facile, ma troppo lungo; ci contentiamo di avervi accennato.

Qualche riserva vorremmo fare sulla tesi di Nettlau meno sfavorevole ai grandi che ai piccoli Stati. Nelle conclusioni, contro gli uni e contro gli altri e che solo in una societá libera ed egualitaria si potrá avere una vera soluzione degli odierni problemi inter-statali, siamo perfettamente d'accordo. Pure, se differenze si dovessero fare noi saremmo maggiormente ostili ai grandi Stati che ai piccoli. Non insistiamo, perché riconosciamo che molti fatti contemporanei militano a favore dell'opinione di Nettlau; ma restiamo molto perplessi sull'argomento.

Una osservazione, infine, sull'insistenza di Nettlau a fare di continuo una eccezione per la Spagna quando lamenta certe cattive disposizioni della massa operaia internazionale, i difetti dell'anarchismo e sindacalismo degli altri paesi, ecc. In parte ha ragione, ma ci sembra esageri alquanto. Gli avvenimenti spagnuoli odierni hanno piú d'una somiglianza con quelli d'Italia del 1919-22, ed anche le disposizioni dei due popoli nei due periodi non sono molto diverse. Noi italiani vediamo commettersi colá da tutti, anche dagli anarchici, molti errori che si commisero a suo tempo anche in Italia. E tutto ció ci preoccupa grandemente per l'avvenire prossimo di quel popolo generoso e coraggioso. Speriamo lostesso che, malgrado tutto, l'ardore rivoluzionario e libertario abbia in Spagna il sopravvento sulle proprie debolezze e sulle forze nemiche; ma l'osservazione ci pareva necessaria.

Come si vede, e come abbiam detto nel numero scorso, le obiezioni nostre son poche, di poco rilievo e forse meno sostanziali di quello che puó sembrare. Vi abbiamo voluto accennare lostesso, ma non vogliamo mancare di tornare a dire che i compagni hanno in questo libro un'opera della maggiore importanza, di grande utilitá alle nostre idee ed al movimento, — col quale ci sentiamo molto d'accordo e solidali, — che i compagni stessi hanno tutto l'interesse di leggere con attenzione e di diffondere in tutti gli ambienti di studio e di progresso.

CATILINA.

Una pagina di Carlo Pisacane sull'amore

> La felicitá parrá breve, brevissima; ma un giorno solo di felicitá non é paragonabile a un secolo di triste e monotona vita.
>
> Carlo Pisacane.

Qualche anno fa la **Civiltá Moderna** pubblicava una lettera di Pisacane concernente la sua relazione amorosa con Enrichetta De Lorenzo, che poi fu la sua compagna amorosa e devota, che lo seguí in tutta la sua vita di vicende eroiche, culminanti nel tragico episodio di Sapri. La lettera poi veniva riprodotta da **L'Italia letteraria,** dove noi l'abbiamo trovata, seguita dalla seguente avvertenza: ..."lo stile terribilmente contorto e rudimentale del Pisacane ci ha, molte volte, costretti a ridurre il periodo a lezione piú intelligibile". Ma noi avremmo preferito il testo originale, per assicurarci che col raddrizzamento dello stile non si sia voluto implicitamente... raddrizzare il pensiero dell'autore.

In tutti i modi, dal documento in questione cosí come ci vien dato, risalta la libera concezione che il Pisacane aveva anche dell'amore. Essa si ricollega del resto con quanto egli aveva in proposito scritto nel suo "Saggio sulla Rivoluzione"; ma nel documento in parola acquista maggior valore, perché qui dalla teoria si passa alla pratica, e spiega la coerente conseguenza del principio libertario del Pisacane.

Se poi vogliamo fare astrazione dai principii sociali dell'autore del "Saggio", per riferirci solamente al merito che la storia é portata a riconoscere a questo amore, che all'Eroe fu di conforto e sprone attraverso le persecuzioni, le miserie e le amarezze dell'esilio, grande é il senso di gratitudine che ne scaturisce per l'eroina che un tale amore suscitó e meritó.

Quando Carlo Pisacane si decide a buttare alle ortiche la divisa di ufficiale borbonico, troncando una brillante carriera giá assicuratagli dal suo ingegno brillante e dalla discendenza nobiliare, e l'8 febbraio del 1847, munito di falso passaporto, s'imbarca sul piroscafo francese "Leonidas", la sua Enrichetta lo segue.

La polizia borbonica, venuta a conoscenza della fuga dei due amanti, si mette sulle loro tracce. Li fa ricercare a Marsiglia e poi a Livorno; ed in quest'ultima cittá si riesce a sequestrar loro soltanto i passaporti, mentre i ricercati sono in viaggio verso Londra. Qui, richiesti dal governo di Ferdinando II, il ministro Palmerston si rifiuta di consegnarli. Ma la tolleranza londinense non compensa la miseria, e i due rifugiati decidono di portarsi a Parigi, con la speranza di trovare lavoro.

A Parigi il governo borbonico, a mezzo del suo ambasciatore Duca di Serracapriola, riesce a farli arrestare, in attesa e con la speranza di avere da Napoli una querella da parte del marito della De Lorenzo. Ma questi si rifiuta; cosí che il governo di Luigi Filippo é costretto a ridare la libertá ai due perseguitati: libertá assillata dalla fame e dalle privazioni, che costringe il Pisacane ad arruolarsi nella Legione straniera per partecipare alla guerra di Algeria.

Ma intanto scoppia in Italia (1848) la rivoluzione tanto ansiosamente attesa dall'Eroe, e questi vi corre, abbandonando l'Algeria. Enrichetta lo segue. Egli si batte con valore a Brescia e a Saló, e qui cade ferito. Intanto la Repubblica Romana é minacciata dalla reazione straniera, che il Papa ha invocato contro la cittá ribelle. E il petto di Pisacane é ora di scudo alla Repubblica, ché peró non riesce a salvarsi. Carlo Pisacane, caduta la Repubblica Romana, vien chiuso nelle prigioni pontificie, da dove la sua compagna riesce a salvarlo.

Ecco riaprirsi ai due amanti la via dell'esilio. Carichi di miseria, ma sorretti dalla speranza di nuovi cimenti e dall'amore inconsunto, nasce loro una bimba: quella Silvia che sottrarrá trent'anni piú tardi a Nicotera i libertari di Benevento.

Siamo vicini all'epilogo del poema epico di questo purissimo eroe, che starebbe bene tanto in un canto di Omero quanto in un dialogo di Platone. Egli si accinge alla Spedizione di Sapri e, giunto il momento, parte, lasciando a Genova la sua Enrichetta, dopo avere nel suo testamento chiesto ai suoi critici eventuali non di imitarlo, ma di non maledire alla sventura.

E Sapri fu un olocausto che aprí il varco a migliori fortune, anche se i propositi arditi del "Saggio sulla Rivoluzione" furono, dagli pseudo-eroi nazionali e regi, sepolti con lui.

* * *

La lettera fa comprendere, implicitamente, come il Pisacane amasse da tempo l'Enrichetta; ma la famiglia di lei, forse abusando del sistema allora in uso di disporre della sorte dei figli, aveva provveduto a darle marito secondo il loro criterio di scelta. Cosí che la giovane, appena uscita di collegio, trovó pronto il fidanzato nella persona del ricco borghese Dionisio Lazzari, cugino dello stesso Pisacane, giudicato uomo rozzo e dispotico, incapace di comprendere l'animo sensibile di lei, che avrebbe dovuto diventarne la schiava ubbidiente e docile per tutta la vita.

Il matrimonio avvenne; ma non dette alla donna la felicitá. Essa non poteva neppure occuparsi coi criteri suggeritile dal suo animo della educazione dei figli, sottoposti com'erano questi ai gretti sistemi e voleri del padre.

Carlo Pisacane fu l'áncora di salvezza di quel nobile cuore, disposto a pagare colle privazioni, la miseria e i disagi della persecuzione e della lotta una vita libera e ideale. Né i continui appelli del marito a mezzo di persone amiche valsero a farla desistere dai suoi propositi, a farla cioé ritornare in seno alla famiglia legale a godere dell'agiatezza del suo "legittimo" consorte.

Ecco la lettera:

Paris, rue de Londres, 40.
Ai 31 maggio del 1847.

Gentilissimo signor Ricciardi,

quantunque siamo di contrario avviso su alcuni punti riguardanti il mio affare, pure mi é molto grata la premura che ella dimostra per me e gliene protesto infiniti ringraziamenti.

Prima di tutto é necessario eliminare gli equivoci che forse qualche mal collocata espressione ha potuto far nascere, e perció stabilire il principio che io non domando né compatimento, né assoluzione dalla Societá, perché a questo sarebbe indispensabile un sentimento che io non sento.

Il pentirsi é di quelli che agiscono senza rifles-

sione, non di quelli che riflettono ed esauriscono tutte le ipotesi possibili prima di compiere un passo; né vi é male nel quale io possa incorrere per questo affare che io non abbia preveduto.

Io ho amato fin troppo la signora De Lorenzo che, appena uscita di collegio, aveva sposato un mio cugino. La riavvicinai, ma essendomi la sua virtú piú cara del suo amore, io nulla speravo. Trascorsero sedici anni di amore muto, e alfine il nostro scambievole stato d'animo ci fu palese. La nostra posizione era molto propizia per mandare a termine i nostri desideri; anzi una tresca avrebbe fatto cadere l'invidia che destava la virtú della signora, e le donne tutte che compongono questa societá tanto **rigorosa**, l'avrebbero accolta come loro compagna. Ma, sventuratamente, noi facemmo un ragionamento diverso. Lei considerava con disprezzo codesto genere di relazioni, né mai avrebbe consentito a tradire il marito continuando a vivere seco lui. Né io ammesso nella sua casa, avrei mai abusato della comoditá che avevo, né avrei potuto far cosa che sarei stato costretto a tener poi celata, giacché io amo palesare le mie azioni.

Cosí decidemmo di separarci. Io doveva partire; ma questa sola idea deterioró a tal segno la sua salute che forse un tal dolore avrebbe potuto cagionarle la morte. Come allora la societá avrebbe apprezzato il nostro sacrificio? Giudicando me pazzo e lei colpevole, perché sospirava per un uomo che non era suo marito. Invece fuggendo insieme avremmo veduto ugualmente la morte al termine delle nostre pene (specialmente se io non trovo come utilizzare le mie debolissime cognizioni); parimenti ci sarebbe toccata la riprovazione della societá; ma almeno tuttoció sarebbe stato compensato dalla nostra unione e si sarebbe raggiunto cosí quel certo equilibrio indispensabile in natura cosí alle cose fisiche come alle morali.

Non era l'amore la passione che mi possedeva; ma esso a poco a poco si é aperto in me una strada, come l'acqua in una roccia, formando una voragine difficile a colmarsi. Anche se questa mia passione dovesse andare soggetta alla legge naturale, ció che nulla é stazionario, pure, se per raggiungere il suo tramonto, se per raggiungere l'istante in cui esso si nasconderá sotto l'orizzonte fosse necessario un corso d'anni pari a quello trascorso per giungere all'apogeo, passeranno ancora sedici anni senza che io abbia a temere la distruzione di un tale amore.

I figli della signora De Lorenzo erano i soli ai quali la nostra decisione avrebbe potuto recar male; ma essi, se hanno perduto qualcosa nelle cure domestiche, l'hanno in cambio guadagnata nei beni di fortuna, che sarebbero stati soggetti a una piú larga divisione, se la signora, vivendo col marito, avesse loro dato dei fratelli, certissima cosa.

Nel mio amoré non vi é niente di egoistico. Io non ho consigliato la mia compagna che pel suo bene: per gustare la felicitá di possederla ho abbandonato i miei parenti che amo moltissimo e una posizione sociale che mi poneva al coperto di ogni bisogno. Anzi io che ho abbandonato gli agi, ora mi priverei di questa possessione, se ella lo volesse e se il suo ritorno a Napoli potesse giovarle. Quindi mi accingo a spiegarle le opinioni della signora De Lorenzo su tale riguardo cosí come ella me le detta.

L'amor di madre in lei é fortissimo perché nella sua anima non possono aver luogo passioni deboli. Inoltre, poiché i frutti del medesimo albero devono necessariamente somigliarsi, i disagi che subisce in mia compagnia le fanno temere la perdita d'un pegno che porta nel seno e che ci lega. Queste due ragioni la indurrebbero a ritornare a Napoli, ed io vedrei in questa risoluzione il suo bene, se non vi fosse un piccolo ostacolo, e precisamente la buona volontá del marito di riceverla. Se la signora De Lorenzo avesse potuto dividersi dal marito non sarebbe fuggita meco; quindi se potesse esser sicura di vivere da lui separata, credo che non esiterebbe nel voler riabbracciare i figli e la madre.

Questa avversione pel marito dipende un poco dalle brusche maniere di lui; ma essendo nel fondo — come lei dice — un onesto uomo, la signora De Lorenzo non ha alcuna ragione per odiarlo, anzi compatisce il fatto che non ebbe il potere di esaminare sé stesso onde conoscere che per rendere felice una donna colta e di principi sereni non bastano le ricchezze. La vera ragione per cui questa riunione é impossibile dipende da certo modo di vedere il matrimonio, diverso da come lo vedono gli altri, ma non perció men vero, anzi verissimo (sono sicuro che lei é della nostra istessa opinione): cioé una donna deve legittimamente, secondo le leggi della natura, desiderare l'uomo che ama; ma se essa serra tra le sue braccia un uomo che non ama, mentisce e calpesta queste leggi. Essa si vende al pari della prostituta che mentisce per bisogno, con la differenza che la prima si vende a' marito per contratto legata e per sempre, l'altra solo per un momento e per essere poi libera di nuovo. Quindi, poiché la signora De Lorenzo ha sposato fanciulla il signor Lazzari senza ben conoscere che cosa fosse l'esser moglie, e ritiene ora una prostituzione il convivere col marito, non é possibile consigliarle una riconciliazione. Quindi, se l'ostacolo potesse rimuoversi e cambiare la buona volontá del marito, la cosa sarebbe fattibile.

Il signor Canuti mi ha tenuto il medesimo suo discorso e io gli ho risposto coi medesimi argomenti. Le protesto infiniti ringraziamenti per avermi procurata una si distinta conoscenza, avendomi promesso d'impegnarsi col signor Ruiz, cosa per me molto interessante e di cui gliene sono gratissimo.

Il signor Generale Pepe non l'ho piú veduto, giacché conoscendo l'amicizia di suo fratello pel signor Carlo De Lorenzo zio della signora Enrichetta, io, come mio dovere gli scrissi ogni cosa dalla prigione, non sperando di essere approvato, ma solo aiutato in una posizione violenta. Non avendo peró ricevuto alcun riscontro, ho creduto di essergli di peso e perció non sono stato ad incomodarlo di nuovo.

Ecco i miei sentimenti, con la mia solita sinceritá, sentimenti che lei, se lo crede giusto, potrá comunicare a Napoli per ció che riguarda la signora De Lorenzo.

Mi confermi la di lei amicizia: essa mi é gratissima; io avea imparato a conoscerla in Napoli in un libretto ove ho ammirato dei versi che spesso leggeva in unione di mia zia che forse lei conosce, Teresa De Simone in Lazzari. Mi creda, con sincerissimi sentimenti

suo dev.mo: **Carlo Pisacane."**

La donna, nella vita del combattente per la causa della libertá, puó essere un'ala, come una palla di piombo. Non mancano gli esempi a darne la dimostrazione, e quello di Pisacane n'é uno dei piú fulgidi.

NINO NAPOLITANO.

Le vie dell' avanzata rivoluzionaria

Quei soldati che, dopo la sconfitta e durante la ritirata, meditano e si dispongono spiritualmente ad una nuova avanzata son certamente lodevoli, e quasi direi invidiabili. Il loro ottimismo é giá una buona promessa di rivincita. Ma l'importante é che essi conoscano le strade dell'avanzata, e non ne scelgano una che li ricacci in qualche tenaglia nemica o faccia loro inutilmente disperdere le forze.

Questo pensavo, leggendo con interesse un articolo di Domenico Zavattero, dal titolo "Spirito critico" nel combattivo quotidiano antifascista **L'Italia del Popolo** di Buenos Aires del 16 giugno u. s.

A dir vero la maggior parte dell'articolo si occupa, in linea generale, dell'utilitá e necessitá dello spirito critico; e su ció non v'é chi di noi non possa concordare. Qualche riserva io farei su qualche affermazione dello Zavattero a proposito del cristianesimo e della chiesa cattolica, — fra l'altro sullo "stato mentale primitivo, infantile dell'umanitá dei tempi in cui il cristianesimo é nato e si é propagato", che mi sembra storicamente un poco avventata, — ma si tratta di cosa secondaria, su cui non vale la pena fermarsi. Insomma il suo elogio dello spirito critico, specie in considerazione che Zavattero si rivolge a un pubblico piú vasto della nostra ristretta collettivitá militante, — in mezzo alla quale forse un eccessivo spirito critico prende troppo spesso il sopravvento a danno di quello costruttivo, — noi potremmo senz'altro sottoscriverlo.

D'accordo, quindi, non soltanto sull'utilitá e necessitá dello spirito critico, ma anche sulla vanitá d'ogni pretesa al possesso del "vero assoluto"; sui vantaggi dell'auto-critica e del mutuo correggersi; sulla poca efficacia della propaganda a base d'imprecazioni, frasi altisonanti e parole grosse; sulla saggezza del continuo controllo delle proprie posizioni mentali in base ai fatti; sugli effetti negativi e controproducenti del biasimare o avvilire nella maldicenza e nel pettegolezzo il sano esercizio altrui dello spirito critico, e del gabellarlo per rinnegamento, tradimento, apostasia, ecc. ecc. D'accordo! ma a patto, — Zavattero ne converrá, — che lo "spirito critico" non veli piú o meno inconsciamente una soverchia confusione d'idee, o, peggio, qualche reale e radicale mutamento d'opinioni, programmi e posizioni nella lotta politica e sociale, che avrebbe anch'esso diritto al rispetto di tutti, s'intende, ma alla condizione imprescindibile di manifestarsi senza indugio e chiaramente.

La materia di discussione non é dunque su tutto ció, ma sulle conclusioni di Zavattero che si raggruppano nei brevi due ultimi capoversi del suo articolo, in parte a mio parere poco chiare e in parte erronee, sopratutto perché mi sembrano prive di quello spirito pratico senza di cui lo spirito critico resta come campato in aria.

* * *

Egli dice, per esempio, che le situazioni e avvenimenti politici e sociali avrebbero "inflitto solenni e dolorose smentite ad idee, fatti, atteggiamenti e previsioni dei partiti e correnti di rinnovazione..." In linea generale ció si puó sostenere; ma sarebbe forse eccessiva pretesa, se un anarchico come il sottoscritto chiedesse a Zavattero, cosí noto pel suo lungo passato di predicazione anarchica, che faccia almeno qualche piccola eccezione per alcune delle piú notevoli idee, previsioni, ecc. dell'anarchismo? Ché se egli credesse di non poterne fare alcuna, dovrebbe dare una dimostrazione della sua affermazione. Da parte nostra, noi potremmo citare pagine e pagine dei nostri migliori scrittori, da Proudhon e Bakunin a Kropotkin e Malatesta, che han trovato la maggiore conferma nei fatti piú clamorosi da 15 o 20 anni in qua: guerra, rivoluzione russa, bolscevismo, fascismo, ecc.

Certamente, nella nostra letteratura spicciola di propaganda Zavattero potrebbe trovare larga messe di affermazioni discutibili, di atteggiamenti erronei, di previsioni sballate. Questo rientra tra gli effetti dell'imperfezione umana, cui nessuno si sottrae. Anche i piú illuminati dei nostri hanno avuto qualche momento di ingenuitá ed anche di cecitá, — basti ricordare il terribile errore di Kropotkin sulla valutazione della guerra 1914-18, — ed inoltre é anche vero che alcune teorie o ipotesi dottrinarie e scientifiche da essi invocate in appoggio delle nostre idee oggi ci sembrano per lo meno discutibili, che alcuni punti programmatici vanno allargati e resi piú elastici, ecc. Ma tutto ció riguarda i lati secondari, transitori, quasi direi ornamentali, del programma anarchico, non i criteri fondamentali finalistici e pratici; riguarda l'atteggiamento personale di Tizio o Caio, non l'indirizzo libertario e rivoluzionario insieme della propaganda e della battaglia anarchica nel suo complesso.

Ma mi sorge un dubbio: che Zavattero confonda la "smentita" con la "sconfitta". Ci si potrebbe infatti dire che, sul terreno dei fatti, noi... abbiamo avuto torto, dal momento che siamo stati sconfitti. Seguendo questo ragionamento bisognerebbe dire che i fatti han dimostrato che ha ragione il fascismo, poiché é il fascismo il vincitore dell'ora che passa. Ma non é cosí, perché la ragione o il torto non lo dá il successo o l'insuccesso di per se stesso, la vittoria o la sconfitta materiale, bensí il risultato che ne scaturisce. Anche vincendo potremmo noi aver torto, se la nostra vittoria non realizzasse, o almeno non aumentasse, il benessere e la libertá di tutti. Allora sí, che si potrebbe dire che noi saremmo stati "smentiti" dai fatti!

Viene "smentito" invece anche ora il fascismo dagli avvenimenti, malgrado la sua vittoria materiale, non solo perché esso non ha realizzato, né aumentato, bensí diminuito o annientato, il benessere e la libertá generali, ma anche perché tutte le sue promesse e previsioni hanno naufragato o van naufragando giornalmente l'una dopo l'altra, e alla luce dei fatti le sue affermazioni si rivelano null'altro che menzogne sfacciate. E' lui che ha torto, anche se trionfa col bastone alla mano.

Viceversa, siamo noi anarchici, — la meno numerosa e piú sconfitta delle forze di rinnovazione sociale ed umana, — che abbiamo ragione, non solo perché il nostro programma egualitario e libertario é sempre quello che meglio compendia i bisogni e tendenze dell'umanitá (malgrado che questa non se ne renda ancor conto che in minima parte), ma anche e sopratutto perché l'osservazione degli avvenimenti e delle situazioni, fatta con sano spirito critico, dimostra che le forze di rinnovazione sono state fin qui sconfitte perché nella quasi totalitá han seguito dovunque criteri del tutto opposti a quelli consigliati dagli anarchici.

Il che mi sembra una conferma dell'anarchismo, e non una smentita,

* * *

Ma la parte erronea delle conclusioni di Zavattero, — poiché l'altra sopra esaminata difetta soltanto di chiarezza, e rispetto ad una sola delle correnti rinnovatrici, — mi pare stia sopratutto nel consiglio finale della base da dare alla necessaria unione per l'avanzata rivoluzionaria.

Egli ha ben ragione, anche qui, nella parte critica e negativa, quando dice che cosa tale base **non dovrebbe essere.** Non si deve, secondo lui, "voler piegati gli altri al programma proprio"; bisogna smetterla con "la partigianeria settaria" e col "perseverare in una reciprocanza di attacchi e di accuse" tra le varie forze di progresso; occorre ripudiare le "singole particolari pretese di piegare gli altri all'accettazione del nostro credo", ecc. Fin qui é giustissimo. Per noi anarchici, poi, il non voler piegare a forza gli altri al programma nostro né piegarci noi all'altrui é addirittura elementare: ché altrimenti non saremmo quel che diciamo di essere.

L'errore, a mio parere, é nella parte positiva, quando Zavattero dice "che bisogna fonderli tutti [i programmi] in una comune direttiva generica" e che "la comunanza d'intenti e di attivitá indispensabile per l'inizio di una azione efficace"..., "l'unitá"..., "solo é possibile sulla base di una direttiva che scartando tutti i programmi ed i partiti e i loro capi e profittatori, si ispiri alla necessitá unica dell'avanzata".

A parte lo scartare i capi e profittatori, contro i quali siamo d'accordo in ogni caso da un bel pezzo, non capisco come il fondere o scartare tutti i programmi non appaia allo spirito critico di Zavattero pretesa utopica e fuori della realtá possibile. E' evidente sol che si provi appena ad esaminarla un pó da vicino, osservando il mondo attorno a sé nella varietá naturale delle opinioni, delle tendenze, dei desideri e dei bisogni degli uomini, da cui questi sono principalmente mossi nel campo delle lotte politiche e sociali in direzioni diverse e spesso opposte, — e ció anche quando, come nel nostro caso dei partiti e correnti di rinnovazione sociale, vi sia una innegabile comunanza di ostacoli da abbattere, nonché una generica e vaga parentela degli obiettivi piú lontani.

*
* *

I programmi non sono dottrine astratte o teorie scientifiche o filosofiche, da cui si possa facilmente prescindere, né invenzioni artificiali di pochi capi o profittatori che si possano gettar via al cenno o proposta di altri capi o iniziatori. Essi sono l'espressione, — piú o meno difettosa, d'accordo, ma io qui mi riferisco non alla forma letterale ,bensí alla sostanza del loro contenuto, — l'espressione, dico, delle aspirazioni e volontá di larghi strati di masse, raggrupati in partiti o correnti a seconda del prevalere negli uni o negli altri di determinate opinioni, bisogni, sentimenti o passioni politico sociali, per loro natura varii e contrastanti, ma nel tempo stesso potenti molle di energia. Impossibile fonderli a causa della varietá e dei contrasti; impossibile eliminarli, perché insiti nella natura umana e perché l'eliminarli spegnerebbe le energie piú vitali della rivoluzione e del progresso. Né potrebbero essere espressi da una direttiva generica, sia perché ció non eviterebbe i contrasti, ma anzi li accentuerebbe avvicinando elementi incompatibili, sia perché dessa non avrebbe mai la forza di propulsione che hanno le direttive piú precise e specifiche.

Non insisto. Basti pensare all'inverosimile di una "unitá" tra elementi che hanno la piú viva passione di libertá e l'odio piú profondo per ogni soggezione e tirannide, ed altri elementi che non sanno e non vogliono che ubbidire ciecamente o comandare, essere o sudditi o governanti. E le altre consimili incompatibilitá non sono poche, — parlando solo e sempre, s'intende, delle forze e correnti di rinnovazione sociale ed umana, che mirano ad un mutamento dell'attuale organizzazione sociale nel senso di assicurare alle collettivitá sociali come ai singoli individui piú benessere e libertá di oggi. Fondere od eliminare tutte queste forze e correnti ed i loro programmi non sarebbe possibile che per forza, come ha fatto Mussolini; ma non é certo ció che vuole Zavattero, il quale mette giustamente come prima condizione di una possibile unione il non piegare per forza gli altri all'accettazione del proprio parere, e quindi neppure all'abbandono forzato dei partiti o programmi che gli altri preferiscano.

Allora, a che cosa puó concludere la proposta di Zavattero? Semplicemente e soltanto alla formazione di un altro partito o corrente, di cui la "direttiva generica" costituirebbe un programma di piú, che sarebbe forse abbastanza generico all'inizio, ma che man mano sarebbe portato a precisarsi e specificarsi, se vorrá concludere qualche cosa di concreto e di serio. Non escludo, naturalmente, che questo nuovo programma possa essere ottimo, magari migliore di quello che io ed i miei compagni oggi preferiamo; ma non lo si puó giudicare e tanto meno accettare se prima non lo si conosce. In ogni modo sará bene aspettare che Zavattero spieghi almeno quale dovrebbe essere la "direttiva generica", che secondo lui potrebbe fin da ora determinare una unitá apprezzabile ed una reale avanzata.

*
* *

Queste obiezioni mosse a Zavattero potrebbero far credere che io non senta il danno del soverchio frazionamento e dell'eccessivo litigare fra loro delle varie forze di rivoluzione e di progresso; che non senta anche io, come lo sentono coscientemente o incoscientemente un pó tutti, il bisogno se non dell'"unitá", — ché la parola ha un senso troppo... totalitario, di cui ho detto i difetti piú sopra, — almeno di un minore distanziamento, di un maggiore avvicinamento di quanti hanno nella triste ora attuale gli stessi feroci nemici, che sono i nemici del proletariato e della libertá. Credo anche io che (uso le stesse parole di Zavattero, dando loro un significato piú largo) una "comunanza d'intenti e di attivitá sia indispensabile per l'inizio di una azione efficace".

Ma per le ragioni giá accennate la via proposta da Zavattero non mi par buona. Essa non condurrebbe che a una maggior divisione, aumentando i motivi di contrasto.

Essendomi questa volta dilungato anche troppo, in altra occasione diró quello che io crederei meglio si potrebbe fare. Qui mi limito ad affermare che la via buona mi sembra sempre quella di una volontaria convergenza, coi fatti e non a chiacchiere, sul terreno dell'azione diretta e rivoluzionaria, di tutte le forze autonome di rinnovazione e liberazione, piccole e grandi, individuali e collettive, — senza patteggiamenti o rinuncie e senza pretese di condizioni o compensi, ma per la sola convinzione in ciascuna di compiere un dovere, — libere tutte di conservare e sperimentare ora e poi i loro programmi di lotta e di ricostruzione al cimento della realtá. E mi pare la sola via possibile.

LUIGI FABBRI.

DOCUMENTI STORICI

Programma e Organizzazione dell' Associazione Internazionale dei Lavoratori

(Continuazione; vedi numeri precedenti)

SOCIETA' E SOVRANITA'. — La societá, che é stata finora la sottomissione forzata degli uomini ad un regime comune organizzato nell'interesse delle classi dominanti, deve essere il risultato spontaneo della necessitá e della soddisfazione che tutti sentono di stare associati, e deve avere per iscopo il maggior benessere e la maggiore libertá di tutti gli esseri umani.

La sovranitá, che oggi é attribuita, dove all'unto di Dio, dove alla maggioranza del popolo e per essa ai suoi eletti, e che praticamente appartiene sempre a coloro i quali mediante la forza e la proprietá hanno acquistata una posizione privilegiata, é per natura immanente in ogni individuo e non puó essere alienata. La maggioranza, al pari di un tiranno qualsiasi, puó avere maggior forza, ma non ha certamente piú diritti di un individuo solo.

E' soltanto quindi nell'accordo unanime di tutti, nell'armonia degl'interessi e dei sentimenti e, a peggio andare, nei patti liberamente convenuti, ed in forza della legge naturale, per cui la solidarietá é la condizione indispensabile della libertá, che si puó conciliare la sovranitá di ciascuno con la pace sociale.

GOVERNO. — E' l'insieme d'individui che, delegati o no, raccolgono nelle loro mani la somma delle forze sociali ed impongono a ciascuno la loro volontá, sotto il pretesto di provvedere ai servizi pubblici ed alla sicurezza generale.

In una societá armonica, fondata sulla solidarietá e sulla maggiore possibile soddisfazione dei bisogni di tutti, in una societá in cui il buon andamento della cosa pubblica é condizione del buon andamento della cosa privata di ciascuno e non vi sono signori da proteggere e masse da tenere a freno, un governo non ha ragione di esistere. Quelle tra le funzioni governative che sono veramente necessarie o utili e che il governo esercita a vantaggio quasi esclusivo delle classi dominanti, possono essere esercitate direttamente dalla societá e a vantaggio di tutti, poiché il governo puó esercitarle solo quando trova nella societá le forze e le capacitá necessarie.

L'organizzazione sociale non deve essere imposta da uno o piú uomini che accaparrano il potere e lo esercitano in nome di Dio o del popolo, ma deve essere l'espressione della volontá di tutti (non della maggioranza), il risultato dello svolgersi e dello armonizzarsi degl'interessi e dei sentimenti umani, preso come punto di partenza il diritto eguale in tutti alla materia prima ed agli strumenti di lavoro. Quindi non piú autoritá, ma organizzazione spontanea procedente dal basso all'alto e cambiantesi ad ogni cambiamento d'interessi e di volontá che avviene nel seno della societá; non piú delegazione di potere, ma delegazione di funzioni; non piú governo, ma **Anarchia.**

LA DONNA. — La soggezione della donna all'uomo é fra le piú grandi ingiustizie che abbiamo ereditate dai secoli passati; ripugna ai sentimenti di fratellanza e di solidarietá umana, ed é contraria ai veri interessi dell'uomo stesso, poiché non si potrá raggiungere una civiltá elevata né esservi progresso assicurato e pace sociale fino a quando una metá del genere umano sará considerata inferiore e tenuta schiava — e precisamente quella metá cui spetta per ragioni fisiologiche la prima educazione delle generazioni nascenti.

L'Internazionale reclama per la donna la stessa libertá, le stesse garanzie di sviluppo integrale che per l'uomo, in una parola la piú completa eguaglianza sociale, e quando parla di diritto dell'**uomo,** intende parlare di tutti gli **esseri umani,** senza distinzione di sesso.

Se delle differenze di facoltá tra l'uomo e la donna sussisteranno anche dopo la conseguita eguaglianza di condizioni, esse daranno luogo a differenza di funzioni, non mai a differenza di diritti.

PATRIA ED UMANITA'. — La divisione dell'umanitá in tante **patrie** diverse é anch'essa un risultato dello stato di lotta in cui ha vissuto e vive il genere umano. L'Internazionale, che vuole che tutti gli uomini debbano considerarsi fratelli ed essere uniti da stretti vincoli di solidarietá morale e materiale, e sfruttare il mondo in comune quale comune retaggio, aspira a fondere tutte le patrie in una patria comune, il mondo; ed a sradicare dal cuore dell'uomo il sentimento del patriottismo, che é l'amore esclusivo o almeno la preferenza per il paese e per gli uomini in cui e fra cui si é nati, che é la pretesa di avere nel **proprio** paese maggiori diritti di quelli che sono nati altrove, e che si risolve in indifferenza, rivalitá ed odio per gli altri popoli, e quindi in concorrenza ed in guerre.

La patria si restringeva prima alla tribú ed alla cittá: colla costituzione degli stati moderni, coll'accentrarsi del potere, colla rovina delle indipendenze comunali, la patria si é allargata in vaste unitá territoriali, stabilite piú o meno arbitrariamente a seconda della geografia, della lingua e dei governi. Cosí allargata, la patria é artificiale, ma non certamente piú giustificabile della patria comunale.

Coloro i quali vogliono conciliare l'idea della patria col concetto largamente umano che comincia a trionfare nella scienza, dicono che la patria é anello intermedio tra l'individuo e l'umanitá ed é mezzo necessario per la divisione del lavoro tra gli uomini. Invece, il patriottismo é grave ostacolo all'affratellamento degli uomini e si oppone a che una razionale divisione del lavoro metta a profitto tutte le varie condizioni di suolo, di clima ecc., che presenta il globo. Il lavoro va diviso nel mondo a seconda della natura del suolo e del clima, della facilitá di comunicazioni e delle attitudini degli uomini, e queste divisioni non corrispondono alle divisioni politiche e nazionali che costituiscono la patria. La divisione del lavoro deve variare colle nuove scoperte, colle nuove vie, coi nuovi processi di produzione, coi nuovi bisogni della consumazione; e le patrie invece restano o dovrebbero restare relativamente ferme tra i monti e i mari che le delimitano. La divisione del lavoro importa la reciproca dipendenza di un paese dall'altro, ed il patriottismo reclama che ciascun paese possa vivere da sé e per sé, poiché in caso di guerra bisogna poter vivere senza ricorrere allo straniero. La divisione del lavoro domanda la completa reciprocanza ed il patriottismo eccita necessariamente la rivalitá, poiché, o la divisione in patrie resta una semplice espressione geografica senza alcun valore politico-sociale, il che equivarrebbe alla sua abolizione, o gli uomini cercheranno sempre di assicurare maggiori vantaggi ai paesi in cui hanno maggiori diritti e maggiori affetti.

La patria nonché avvicinare l'individuo all'umanitá, ne lo stacca: essa non é l'aggruppamento spontaneo, prodotto degli affetti e dei bisogni reali ed attuali, ma un aggruppamento prodottosi in condizioni non piú esistenti, che viene imposto all'uomo fin dalla nascita: é il passato che opprime il presente e l'avvenire.

L'Internazionale vuole la fusione di tutti gli uomini in un gran corpo organico, l'umanitá; — deplora perció e cerca di rendere impossibili le lotte tra i popoli; ed un internazionalista, quando é obbligato dalle circostanze a prender parte a queste lotte, **non si fa guidare dagli interessi del paese in cui é nato, ma dagl'interessi di tutta l'umanitá e parteggia per gli uni o per gli altri, secondo che stima dalla vittoria degli uni o degli altri avvantaggiata o meno la causa della rivoluzione, della emancipazione e del progresso umano.**

LE RAZZE ARRETRATE. — I popoli cosiddetti **civili** o lasciano nell'abbandono i popoli **barbari** e **selvaggi,** o ne fanno strazio miserando.

Per l'Internazionale invece deve esser dovere dei popoli piú avanzati, **dopo che si saranno essi stessi emancipati dalla miseria,** il propagare la civiltá tra le razze arretrate, mostrandosi, **coi fatti,** loro amici e **facendo** loro **sentire** i vantaggi del lavoro, dell'agiatezza e della libertá. E questo dovere é anche un interesse, poiché per la barbarie di tante razze umane, una somma sterminata di facoltá latenti, che forse sono diverse dalle nostre e potrebbero arricchire il patrimonio comune, restano inutilizzate; una gran parte della superficie del globo resta quasi sterile, e la civiltá corre sempre il pericolo di una terribile invasione che la ricaccerebbe nella barbarie.

LA PROPRIETA'. — Abbiamo giá detto che la proprietá individuale va abolita, anzi che l'abolizione sua e di tutti i pretesi diritti che ne derivano (ereditá, ecc.) é la condizione necessaria per il trionfo della solidarietá nei rapporti umani. Diciamo ora qualche parola sul sistema d'organizzazione che dovrá sostituire il regime della proprietá privata.

L'Internazionale é stata per lungo tempo **collettivista;** essa voleva cioé che la terra, le materie prime, gli strumenti da lavoro, tutto quello insomma che serve all'uomo per esercitare la sua attivitá e produrre, fosse proprietá collettiva, di cui tutti avessero il diritto di servirsi per lavorare, e che quindi il prodotto del lavoro fosse tutto intero del lavoratore, solo o associato, salvo la quota proporzionale per le spese generali.

Per conseguenza le formole: **A ciascuno secondo il proprio lavoro,** o, il che vale lostesso, **al lavoratore il prodotto intero del suo lavoro; — chi lavora mangia e chi non lavora non mangia,** ad eccezione che non sia per causa d'impotenza, nel qual caso

l'inabile avrebbe diritto ad avere dalla societá i mezzi per soddisfare tutti i suoi bisogni.

Ma il collettivismo é soggetto a molte e gravi obbiezioni.

Esso é, economicamente, tutto fondato sul principio del valore dei prodotti determinato dalla quantitá di lavoro che richiedono. Ora il valore cosí definito é impossibile determinarlo, quando si voglia tener conto non solo della durata o di altro elemento esteriore del lavoro, ma dello sforzo totale, meccanico e intellettuale, ch'esso richiede. Di piú, siccome le diverse parti del suolo sono piú o meno produttive, e gli strumenti da lavoro non sono tutti della stessa bontá, ciascuno cercherebbe di avere il suolo o gli strumenti migliori, cercando di diminuire il valore di quelli adoperati dagli altri, come cercherebbe di attribuire il piú gran valore ai prodotti proprii ed il piú piccolo possibile a quelli degli altri. Cosicché la distribuzione degli strumenti e lo scambio dei prodotti finirebbe col farsi secondo il principio dell'offerta e della domanda, il che sarebbe ricadere in piena concorrenza, in pieno mondo borghese.

Ma soprattutto il collettivismo pecca per la sua base morale. Esso é fondato, come il borghesismo, sul principio di lotta; solamente tenta di ristabilire tra i lottatori l'eguaglianza del punto di partenza. Ammessa la lotta, si ha necessariamente vinti e vincitori, e chi riporta la prima vittoria acquista dei vantaggi che gli assicurano quasi sempre trionfi maggiori. Il collettivismo é impotente a produrre quella rivoluzione, quella profonda trasformazione morale dell'uomo, in seguito alla quale ciascuno non fará e non vorrá fare una cosa che potrebbe portar danni ad altri, e perció non potrebbe reggersi. Esso é incompatibile con l'**anarchia**: avrebbe bisogno di un potere regolatore e moderatore, che poi viceversa diventerebbe oppressore e sfruttatore, e metterebbe capo prima alla proprietá corporativa e quindi di nuovo alla proprietá individuale.

Per queste ragioni l'Internazionale ha finito, quasi unanimemente, coll'accettare una soluzione piú ampia e piú conseguente, che é la sola che risponda al pieno sviluppo del principio di solidarietá: **Il Comunismo. Tutto é di tutti, tutto é sfruttato a vantaggio di tutti; ciascuno deve fare per la societá tutto ció che le sue forze gli permettono di fare, ed ha il diritto di esigere dalla societá il soddisfacimento di tutti i suoi bisogni, nella misura concessa dallo stato della produzione e delle forze sociali.**

Ma il comunismo per essere attuabile ha bisogno di un grande sviluppo morale nei membri della societá, di un alto e profondo sentimento di solidarietá, che lo slancio rivoluzionario forse non basterá a produrre, tanto piú che mancheranno in sulle prime le condizioni materiali che servono a facilitarne lo sviluppo, cioé una tale abbondanza di produzione che ciascuno possa soddisfare ampiamente ai suoi bisogni senza nuocere agli altri, ed un'organizzazione del lavoro tale che questo non riesca penoso.

Si potrá rimediare a queste contraddizioni attuando immediatamente il comunismo solo in quei luoghi ed in quei limiti che le circostanze permettono, ed accettando per il resto, ma **transitoriamente,** il collettivismo. Nei primi tempi, corretto dall'entusiasmo del popolo risorto a nuova vita, incalzato dal possente impulso rivoluzionario, il collettivismo non avrá il tempo di produrre i suoi cattivi effetti. Bisognerá peró, affinché non ricada piú tardi nel borghesismo, ch'esso evolva rapidamente verso il comunismo. Ed é in questo che l'azione di un partito coscientemente comunista, l'azione dell'Internazionale, sará di un'importanza vitale.

L'Internazionale dovrá propugnare dappertutto il comunismo, mettere in rilievo i vantaggi ottenuti nei posti dove esso sará stato applicato, cercare di far mettere in comune quante piú cose é possibile e soprattutto reclamare l'applicazione immediata e completa del comunismo, (oltre che in quelle cose dove giá esiste fin d'ora, come acqua, strade ordinarie, illuminazione, nettezza pubblica, ecc.) nelle abitazioni, nell'istruzione, nella cura dei malati, nel mantenimento dei fanciulli e negli alimenti piú necessarii, per poi mano a mano estenderlo a tutti i rami della produzione.

IL LAVORO. — Il lavoro, essendo il primo bisogno della societá umana, é anche il primo dovere degli uomini. Esso sará regolato secondo i bisogni da soddisfare e secondo le forze di cui si puó disporre, e sará reso il piú possibile comodo ed attraente, e distribuito in modo da armonizzare, per quanto si potrá, l'utilitá sociale colle inclinazioni e preferenze individuali — fino al punto in cui esso lavoro non sia piú che la soddisfazione del bisogno fisiologico di attivitá ed esercizio degli organi. Ogni lavoro utile é egualmente nobile e dá il diritto al lavoratore di soddisfare ai suoi bisogni. Il lavoro intellettuale, che é la piú grande gioia dell'uomo e che tanto lo innalza al disopra della natura circostante, non dev'essere il privilegio di una casta. Tutti quanti hanno muscoli e cervello e tutti debbono lavorare colla mente e col braccio; e la societá deve dare agio a tutti di poter sviluppare ed esercitare tutte quante le facoltá.

Quando il lavoro manuale non sará piú come una catena a cui stanno legate le masse e non sará piú oppresso e disprezzato, si avrá cura di semplificarne i processi, non, come adesso, nell'interesse della produzione capitalistica, ma nell'interesse del lavoratore. L'uso di tutti gli strumenti puó ridursi a pochi principii e poche attitudini, per cui un uomo potrá facilmente imparare tutto un gruppo di mestieri; le macchine ed i processi scientifici distruggeranno o miglioreranno i mestieri insalubri, ributtanti e penosi; e cosí, vista l'immensa varietá delle attitudini e dei gusti umani, v'é da sperare che ciascun ramo della produzione potrá essere volontariamente coltivato da chi vi é naturalmente inclinato.

Ma ammettiamo pure che vi sieno dei lavori ribelli ad ogni tentativo di miglioramento, che nessuno avrá vocazione di fare. Ebbene, se questi lavori sono veramente utili ed i vantaggi che producono compensano la pena che si ha nel farli, e se nessuno né per inclinazione né per spirito di sacrificio vorrá dedicarvisi, allora li faranno tutti: si faranno per turno, o per mezzo di una specie di coscrizione del lavoro, o come meglio sará deciso, ma si faranno da tutti.

Quando il lavoro sará bene organizzato e fatto nell'interesse di tutti, quando lo spirito di solidarietá si sará sviluppato, e l'ozioso sará colpito dalla pubblica riprovazione, gente che non vorrá lavorare non ve ne sará, salvo casi eccezionali che rientrano nel campo della malattia e che spetta alla scienza medica il cercar di guarire, o di attenuare.

Nel periodo transitorio che precederá la nuova organizzazione si stará in rivoluzione, e si fará come si potrá.

(Il seguito al prossimo numero.)

ERRICO MALATESTA.

BIBLIOGRAFIA

Carlo Frigerio: ALMANACCO LIBERTARIO PRO VITTIME POLITICHE PER L'ANNO 1934.

Edit. Carlo Frigerio, Case poste Stand 128, Ginevra (Svizzera). 1934. — Un opuscolo (pp. 80). — Prezzo: doll. 0,40.

Quest'almanacco, ch'é giá al sesto anno di pubblicazione, non ha piú bisogno di essere presentato. I compagni e gli amici sanno che lo troveranno interessante come lettura e come documentazione, efficace alla propaganda anarchica e sopratutto utile e benefico, poiché si vende a beneficio delle vittime politiche italiane. Anche quest'anno il nostro amico e compagno Frigerio ha posto nel compilarlo tutte le cure perché riuscisse di nostra comune sodisfazione. E ci é riuscito.

Diamo qui il sommario del materiale che vi é contenuto:

Calendario per il 1934, note astronomiche ed effemeridi. — Rassegna dei fatti sociali dell'anno 1933. — I nostri scomparsi: Virgilia d'Andrea (C. F.) — Il soldato ignoto (Virgilia d'Andrea). — Come si prepara la guerra: i mercanti di cannoni. — Einstein e la teoria della relativitá (Il Poligrafo). — Idealismo e Materialismo (Errico Malatesta). — Noi torneremo (G. Damiani). — Tra democrazia e fascismo (Luigi Fabbri). — La coltura professionale strumento di emancipazione (C. Berneri). — Promesse e realtá del fascismo. — Una crociata contro l'intelligenza (L'Orso). — Gaetano Bresci (Luigi Galleani). — Falange augurale (M. Rapisardi). — La burla della Corporazione (L. Bertoni). — Il trionfo della macchina e la miseria dell'uomo (F. de Spengler). — I cavalieri dell'ideale (Luce Fabbri). — La leggenda del Primo Maggio (Pietro Gori). — Eliseo Reclus scienziato ed anarchico (C. Frigerio). — Il Viandante e l'Eroe (F. Vezzani). — Undici novembre 1887 (Pietro Gori). — Libertá e privilegio. — Pensieri, massime e sentenze.

BIBLIOFILO.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

Errico Malatesta: SCRITTI, Volume I, **"Umanitá Nova", Pagine di lotta quotidiana.** — Prefazione di Luigi Fabbri. — Edit. "Il Risveglio", 6, rue des Savoises, Genéve. — Fr. francesi 10.

Gastón Leval: EL MUNDO HACIA EL ABISMO. — Biblioteca de "Estudios", Apartado 158, Valencia. — Ptas. 4.

Georges Brandés: LAS GRANDES CORRIENTES DE LA LITERATURA EN EL SIGLO XIX. — I y II tomo. — Edit. Biblioteca de "La Revista Blanca", Barcelona. — Ptas. 7.

Federico Urales: LA EVOLUCION DE LA FILOSOFIA EN ESPAÑA. — Edit. Ediciones de "La Revista Blanca", Barcelona. — 1er. tomo. — Ptas. 2,50.

Nicolás Estévanez: PENSAMIENTOS REVOLUCIONARIOS. — Edit. Ediciones de "La Revista Blanca", Barcelona. — Ptas. 0,80.

Max Nettlau: ERRICO MALATESTA. El hombre, el revolucionario, el anarquista. — Edit. Biblioteca de "La Revista Blanca", Barcelona. — Ptas. 0,30.

Vicente Pérez (Combina): CÓMO SALI DE RUSIA. La política de los Bolcheviques. — Edit. Biblioteca "Rojo y Negro", Gavá, 38, bajos, Barcelona. — Ptas. 1,50.

Guy A. Alfred: SOCIALISM AND THE POPE. — Edit. G. A. Alfred, Glasgow. 1934.

Lucas Lot: LA ISLA MALDITA. — Edit. "La Novela Ideal", Barcelona. — Ptas. 0,20.

Cecilia García: ¿LOCOS O VENCIDOS? — Edit. "La Novela Ideal", Barcelona. — Ptas. 0,20.

Pedro Antonio Martínez: EL CAPRICHO DE UNA DAMA. — Edit. "La Novela Ideal", Barcelona. — Ptas. 0,20.

J. Oliver Ramón: LA INDOMABLE ALICIA. — Edit. "La Novela Ideal", Barcelona. — Ptas. 0,20.

N. N.: LICURGO, sociólogo y moralista espartano. — Editorial Cooperativa Popular, Barcelona. — Ptas. 0,30.

Isaac Puente: INDEPENDENCIA ECONOMICA, LIBERTAD Y SOBERANIA INDIVIDUAL. — Edit. Cuadernos "Rojo y Negro", Barcelona. — Ptas. 0,20.

Máximo Llorca: LA ESCLAVITUD SEXUAL DE LA MUJER. — Edit. Cuadernos "Rojo y Negro", Barcelona. — Ptas. 0,20.

Pope Julio: HAMBRE Y SUPERPRODUCCION. — Edit. Imprenta Zamora, Santiago de Chile.

Beniamin Mota: NI DIOS NI PATRIA. — Editorial "Luz y Libertad", Santiago de Chile.

Sebastián Faure: LOS CRIMENES DE DIOS. — Editorial "Rojo y Negro", Rancagua (Chile). — $ 0.40.

Pedro Kropotkine: A LOS JOVENES. — Editorial "Reclus", Valparaíso. — $ 0.40.

N. N.: LA ORGANIZACION Y LA CULTURA. — Casilla 713, Osorno (Chile). — $ 1,20.

ESTRUCTURACION, TACTICAS Y FINALIDAD DE LA CONFEDERACION NACIONAL DEL TRABAJO (de España). — Edit. Biblioteca "Rojo y Negro", Gavá, 38, Barcelona. — Gratuito.

Valentín Obac: VIDAS OPUESTAS. — Edit. "La Novela Ideal", Barcelona. — Ptas. 0,20.

Bilancio Amministrativo

di "STUDI SOCIALI"

n. 32 del 22 luglio 1934

ENTRATE

Sottoscrizioni

Boston, Mass. — Sott. a mezzo A. S.: P. Cesarini dollari 1,75; A. Sanchioni 2; P. Angeletti 0,75; L. Falsini 0,50 (in tutto 5 dollari), per vaglia postale ...	$	7.50
Buenos Aires. — N. Fazio, abb. a mezzo O. B. 2 pesos argentini, al cambio ..	"	1.06
Aleçon (Francia). — A. Meschi, abb. e sott. 50 franchi francesi, al cambio	"	5.75
Geelong (Australia). — G. Lesana 6 scellini; F. Fantin 6; G. Panizzon 8. In tutto una sterlina australiana, al cambio	"	6.—
Sydney (Australia). — Sott. a mezzo A. Carocari: F. Fantin scellini 8; Fantini 2; Degli Esposti 2; Fontana 2; Strano 2; Chiarella 2; B. Gioratano 2; A. Caroraci 2; Berto 2; N. N. 2. Per chéque in moneta inglese Lira st. 1-0-2	"	12.20
Old Forge, Pa. — Parte per "S. S." del ricavato dalla festa del 28 aprile u. s. doll. 10, a mezzo de "L'Adunata", per chéque	"	23.86
New Haven, Conn. — Sott. fra compagni, a mezzo P. Giacobbi, 5 dollari, per chéque	"	11.94
Totale	$	68.31
Rimanenza dal numero precedente	"	17.96
Totale entrate	$	86.27

USCITE

Composizione, carta e stampa del n. 32	$	61.50
Spedizione del n. 32 (compresa l'affrancatura)	"	12.41
Spese di corrispondenza (redazione e amministrazione)	"	1.87
Spedizione di libri, opuscoli e arretrati ..	"	0.62
Spese varie	"	1.40
Totale uscite	$	77.80

RIMANENZA IN CASSA $ 8.47